IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 169 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — GIOVEDÌ 18 LUGLIO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 31 + € 1,50 libro L'INCANTESIMO DI TAYLOR SWIFT

Macron ha costretto gli estremisti al compromesso, che per i francesi significa tradimento, e i moderati a convergere al centro. Chiamalo stupido!

Come si dice in francese compromesso? Dunque Macron sarebbe uno stupido, a sentire i più stupidi. Le circostanze della Francia dopo le elezioni a sorpresa non confermano la severa diagnosi. Sarà narcisista, sebbene con una certa mitezza e visione rea-

di Giuliano Ferrara

listica delle cose nazionali ed europee; sarà incappato nella caricatura del presidente dei ricchi, senza sapere come opporle un'immagine meno traumatica per il fondo provinciale della Francia, quella bellissima cosa che circonda e sorregge Parigi, e da Parigi è sorretta senza saperlo; sarà un ipercorrettista in ideologia dei diritti, ma è moda universale, e purtroppo per smentirla e avversarla bisognerebbe intrupparsi con brutta gente. Mettetela come preferite, ma stupido Macron non pare. Ha vinto due mandati presidenziali, il primo a sorpresa nel 2017 proprio come le recenti politiche. Ha riformato a fondo il mercato del lavoro e le pensioni. Ha portato alla piena occupazione e a investimenti per la reindustrializzazione. Ha fronteggiato le jacqueries e le menzogne della sociologia dei forgotten men alla francese. Ha dato segno di intendere i problemi dell'Europa in pace e in guerra. Il secondo mandato del 2022 (in corso) è un suivi di relativo successo. Macron ha incendiato il paese che si annoia, che ama mentire su di sé, che non tollera élite liberali al potere, specie se è costretto a votarle per scongiurare il lepenismo. Un paese prigioniero da sempre del mito d'azione e rivolta obbligato adesso al pragmatismo del compromesso, alla odiata e forse anche sconosciuta parola "coalizione", al parlamentarismo e ai partiti che furono le bestie nere della V Repubblica gollista e della Costituzione di Michel Debré. L'esaurimento del gollismo storico e del gauchismo non erano forse la premessa politica del successo imprevedibile di Emmanuel Macron, il presidente più impopolare e l'uomo di stato più abile? Sua la filosofia politica dell'en même temps, il raccordo di centro liberale aperto che smette come abiti vecchi le antiche configurazioni di destra e sinistra, e questa lo ha portato con un colpo di scena a chiamare i bluff concorrenti di Mélenchon e di Bardella. Ora il Fronte popolare del primo è già nella paralisi politica, e lascia al bolso retore la campagna elettorale per il 2027 preparandosi a discutere le condizioni difficilissime ma inevitabili di una governabilità di compromesso, compromis, ossia per la cultura francese corrente il "tradimento". E il Rassemblement del secondo è condannato anch'esso a differire di tre anni le sue aspirazioni di potere, essendo arrivato terzo in seggi, pur con dieci milioni di voti che segnalano l'arretratezza politica dell'opinione pubblica detta anche "collera" e il suo isolamento di maggioranza potenziale. Se vogliono la nomina di un primo ministro capace di governare con quel senso del provvisorio che è più italiano che francese, ma altre soluzioni non se ne vedono, le forze non estreme dell'Assemblea nazionale di Palais Bourbon devono convergere al centro, en même temps, in uno stesso cesto, proprio secondo il modello che per il rotto della cuffia ha consentito a Macron di essere presidente per sette anni, and counting. Forse devono dire addio alla V con una legge elettorale proporzionale. Da una simile situazione può certo rinascere per le future presidenziali il sospetto fantasma di una polarizzazione malata, con le estreme alla riscossa, addirittura il bluff di Jean-Luc Mélenchon contro l'eterno ritorno dell'identica Marine Le Pen. Ma non è detto. La situazione sembrava compromessa, e tutto dopo le europee dava a pensare che il lascito del presidente dei ricchi, uomo di centrosinistra con aperture alla destra moderata, sarebbe andato per intero alla presidente dei pauperisti, Marine. Ora non è più così scontato. Si vedrà. Ma che stupido, Macron.

Guerra fredda sull'acqua

Russia e Cina si addestrano insieme contro l'occidente

Esercitazioni militari sempre più frequenti e strategiche e dialoghi che saltano. Ricorda qualcosa?

Il "quartetto mortale"

Roma. La cooperazione fra Russia e Cina è sempre più un'integrazione delle forze di Difesa dei due paesi. E pure la strategia della diplomazia internazionale di Mosca e Pechino si somiglia sempre di più. Ieri il ministero degli Esteri cinese ha confermato una notizia che circolava già da tempo: Pechino ha deciso di sospendere i colloqui con l'America sul controllo degli armamenti e la non proliferazione.

L'ultima riunione di funzionari cinesi e americani sul tema c'era stata nel novembre dello scorso anno, poi però la parte cinese aveva rifiutato nuove consultazioni. "La responsabilità di questa situazione è degli Stati Uniti", ha detto il portavoce del ministero Lin Jian, perché la vendita di armi a Taiwan avrebbe "gravemente danneggiato l'atmosfera politica necessaria per continuare il dialogo". *(Pompili segue nell'inserto IV)*

Le due convention

Biden sotto pressione dei dem parla della sua salute. Trump gongola: il partito repubblicano è tutto suo

Milano. Il presidente americano Joe Biden ha detto ieri in un'intervista a Bet News che se dovesse essergli diagnosticata una malattia considererebbe di fare un passo indietro: finora erano i sondaggi che avrebbero potuto condizionarlo. La pressione dei democratici su Biden continua, la sua nomina "virtuale" è stata dilazionata, il senatore Adam Schiff, uno dei democratici di più alto profilo del Congresso, ha detto che deve "passare il testimone". Alla convention di Milwaukee invece va in scena l'unità. "Non dovete essere d'accordo al cento per cento con lui per votare Donald Trump, fidatevi di me", ha detto Nikki Haley, consegnando così al candidato repubblicano i voti di quella fetta di elettori finora scettici. *(Silvano segue nell'inserto IV)*

La conversione

In Iraq, J. D. Vance ha perso la fede nell'eccezionalismo americano e nel cristianesimo evangelico

Milano. E' un pomeriggio di sei anni fa e un giovane venture capitalist americano, da poco diventato celebre per un libro di memorie, è in viaggio su un treno da New York a Washington. E' stanco, gira da giorni per lavoro, non vede la moglie e il figlio piccolo quanto vorrebbe. Decide di fare una cosa che da qualche tempo lo aiuta nei momenti difficili: mette le cuffie, chiude gli occhi e fa partire un canto in lingua aramaica di un coro di ortodossi assiri della Chiesa ortodossa di Georgia, eseguito per papa Francesco durante la visita che fece nel Caucaso nel 2016. Difficile immaginare statisticamente quante persone in quel momento negli Stati Uniti stiano ascoltando quel brano, è probabile che il numero sia vicino allo zero. *(Bardazzi segue nell'inserto IV)*

La terra dei cachi

La partita della Nazionale politici ha chiarito tutto: l'attacco alla Costituzione è roba da Oronzo Canà

Abbiamo sempre pensato che in Italia l'allarme antifascista fosse roba da Oronzo Canà, che insomma seguisse l'infallibile schema di Lino

di Salvatore Merlo

Banfi: il 5-5-5. Avete presente? "Cinque giocatori avanzano, cinque indietreggiano, così sembriamo quindici e gli avversari non ci capiscono niente". E ora ne abbiamo avuto la prova definitiva. Tanto è il rischio democratico, tanto è il pericolo posto dal governo e dalle sue riforme, tanto Ignazio La Russa è "indegno" col suo busto di Mussolini nello studio, insomma è così vero che c'è "l'onda nera", "l'ombra nera", "la marea nera" e "la lobby nera", è così essenziale resistere alla logica antidemocratica della destra, che martedì sera Ignazio La Russa faceva il ct della Nazionale politici, allo stadio dell'Aquila, in diretto su Raiuno, e metteva in campo Schlein e Conte, faceva giocare l'ala Renzi: tutti si abbracciavano indossando la stessa maglia azzurra, mentre il partigiano Bonelli si sdraiava in campo sudato sorridendo al gerarca Giorgetti. Questo dovrebbe farci riflettere, un po' come l'eroe eponimo Oronzo Canà, come la canzone di Elio e le storie tese, "il comando non ci stà e allo stadio se ne va / Sventolando il bandierone non più il sangue scorrerà". La terra dei cachi, insomma. Appena due settimane fa Elly Schlein ha pronunciato queste parole: "Meloni sta cancellando la libertà delle persone". La libertà delle persone. Niente meno. E Bonelli: "Questa destra squadrista va fermata". Ecco. Parole gettate lì con incauta spensieratezza. A riprova del fatto che la politica italiana ha la passione dei tumulti lessicali. E qui evitiamo di citare il Conte rosso, il partigiano reggiano, insomma Giuseppi. Da mesi le parole e gli allarmi democratici fioriscono sulle labbra dei nostri parlamentari di opposizione, e sui loro giornali, simili a quei raccapriccianti palloncini che fanno i ragazzi quando masticano la gomma. E poi? E poi niente. L'Italia è pur sempre il paese del melodramma e degli organetti di barberia, questa è la nostra fortuna. Il tasso di teatralità della nostra vita pubblica è sempre sul punto di varcare la soglia di rischio, ma poi arriva per fortuna una partita di pallone. Non c'è niente di serio. Evviva. Tutti recitano una commedia, come diceva Petronio Arbitro, scrittore latino e nostro antenato. E' un'antica abitudine. E l'attacco alla Costituzione, adesso ne abbiamo la certezza, è una cosa da Oronzo Canà.

"Chi te lo fa fare?"

Pier Silvio Berlusconi, la tentazione della politica e i consigli affettuosi della famiglia

Milano. E' un Berlusconi che non racconta barzellette ma è sorridente e seduttivo. E' un Berlusconi che fuma il sigaro (mezzo toscano) e che dunque avrebbe potuto fare le riunioni con Bossi senza soffocare a differenza del padre, il Cavaliere. Ma è anche un Berlusconi spaventato dalla politica. "Ne sento il fascino", dice. "Ma un conto è l'adrenalina dell'avventura elettorale, un conto è il sacrificio di tutti i giorni. Chi te lo fa fare?". Ecco, appunto. "Chi te lo fa fare" è all'incirca quello che a Pier Silvio Berlusconi ha detto anche la famiglia, alla quale spesso nei mesi scorsi l'amministratore delegato di Mediaset aveva manifestato il suo interesse e la sua curiosità per la politica. *(Merlo segue nell'inserto III)*

Contro la destra sfascista putiniana

Orbán, Vox, Salvini, Le Pen. La premier italiana arriva al voto su Ursula con una consapevolezza nuova: i suoi vecchi amici sono più pericolosi dei suoi vecchi avversari. E' ora di prenderne atto, anche votando Ursula

Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io. C'è un vecchio proverbio derivato dalla saggezza popolare che inquadra perfettamente quello che è lo stato inconfessabile in cui si trova la traiettoria politica di Giorgia Meloni. Dagli amici mi guardi Iddio, si diceva, che dai nemici mi guardo io. E in effetti, se ci si riflette un istante, finora per Meloni i problemi più grandi sono arrivati più dalle azioni portate avanti dai cosiddetti amici che da quelle portate avanti dai non sempre temibili nemici. Gli avversari, in Italia e all'estero, in fondo Meloni li conosce. Sa che il Pd userà sempre contro Meloni l'arma della minaccia fascista e l'arma dei diritti minacciati. Sa che il M5s cercherà sempre di far notare quanto Meloni sia incoerente con il suo passato. Sa quanto il vecchio terzo polo cercherà sempre di mettere in luce il suo europeismo a metà. E sa quanto i Macron, gli Scholz, i Sánchez cercheranno sempre di far pesare, sui tavoli che contano, il passato di Meloni, per provare a marginalizzare il suo governo. Gli avversari, tutto sommato, sono prevedibili e in fondo persino gestibili. Ma cosa dire invece degli amici di Meloni? Se ci si pensa bene, in fondo, nel primo anno e mezzo di governo gli amici di Meloni sono stati, per la premier, la sua croce e la sua delizia, innescando un meccanismo così sintetizzabile: più i suoi amici, in giro per il mondo, si sono allontanati da lei, in questi mesi, e più il percorso di Meloni è apparso andare verso una direzione opposta a quella populista. Il caso più recente, ovviamente, è quello del gruppo europeo, il gruppo dei patrioti, intesi i patrioti per Putin, la cui formazione ha sì creato un problema a Giorgia Meloni, facendo precipitare il suo gruppo parlamentare europeo dalla posizione numero tre alla posizione numero quattro quanto a iscritti, ma ha anche creato una grande opportunità. *(segue nell'inserto III)*

Meloni: ascolto Ursula e decido

La premier: "Il voto di FdI alla luce del sole". L'incognita Salvini

Roma. A mettere in fila le dichiarazioni di Fratelli d'Italia e a leggere controluce quelle belligeranti, ma non troppo, della Lega tutto farebbe pensare che Giorgia Meloni alla fine, e dopo una trattativa con le unghie e con i denti, dirà sì a Ursula von der Leyen. Chi però è molto vicino al dossier frena qualsiasi tipo di entusiasmo: "Sarei cauto, siamo al 50 per cento delle possibilità". Meloni è tentata. L'appoggio alla presidente della commissione è un'ipotesi che contempla. Tuttavia deve vestire questa scelta con motivazioni forti "per l'interesse nazionale: la mia unica stella cometa", dice a chi le chiede lumi. Le trattative sulle deleghe per il commissario italiano continuano (soprattutto sulla vicepresidenza operativa). E andranno avanti anche dopo le 13 di oggi quando l'Eurocamera di Strasburgo si esprimerà sull'Ursula bis. La premier in queste ore di incertezza espone il seguente ragionamento: "Non ci saranno sotterfugi, non è nel mio costume. Non sono attrezzata per la fantasia". Niente astensione, che nell'urna potrebbe diventare sì. Sarà no o sì. A seconda del discorso pronunciato, alle 9, da von der Leyen. *(Canettieri segue nell'inserto III)*

Il cerchio e la botte

Trattative e promesse vaghe per non scontentare nessuno. Come arriva von der Leyen al voto

Strasburgo. "Neutralità tecnologica" per le auto a zero emissioni, "rispetto dei diritti umani" nelle politiche migratorie, "stato di diritto" al centro delle politiche dell'Unione europea per i prossimi cinque anni, un commissario europeo agli alloggi e un altro alla sburocratizzazione. Una serie di promesse sufficientemente vaghe da non irritare nessuno dovrebbe bastare a Ursual von der Leyen per ottenere la maggioranza assoluta oggi al Parlamento europeo ed essere confermata per un secondo mandato come presidente della Commissione. Salvo sorprese, von der Leyen beneficerà del sostegno delle quattro famiglie europeiste: Partito popolare europeo, Socialisti&Democratici, liberali di Renew e Verdi. *(Carretta segue nell'inserto III)*

Di Maio: sì a Ursula

L'inviato Ue: "Merita il bis e Meloni metterà al centro l'Italia. Conte? Come 'Ecce bombo'"

Roma. Qui a Roma non si respira. "Si figuri in Bahrain, l'altro giorno erano 50 gradi". Luigi Di Maio risponde al Foglio da Bruxelles. L'ex capo del M5s, già vicepremier e pluriministro nella passata legislatura, ora è inviato speciale della Ue nel Golfo. Mancano 24 ore al voto su Ursula von der Leyen. Di Maio, secondo lei i partiti italiani come dovrebbero comportarsi? "Persone molto più esperte di me vi diranno che ogni decisione a Bruxelles è sempre frutto di un accordo. Qui 'compromesso' non è una brutta parola ed è assolutamente comprensibile che i partiti in questo momento stiano ponendo delle condizioni per votare la presidente uscente". E quindi? "Credo i partiti italiani debbano ragionare su due piani". *(Canettieri segue nell'inserto III)*

E' il mondo di dopo

Pure voi non sopportate più una fila neanche per i caffè? Se la risposta è sì, questo articolo è fatto per voi

Concentriamoci su quanto stiamo male. L'ultima è che – dati Istat – un terzo di chi studia all'università soffre di ansia o di depressione. Non solo

Estate con Ester

difficoltà personali, ma una questione più ampia di *nessun futuro all'orizzonte*. Che è diverso dal precedente *essere demotivati* che ha impegnato la vecchia generazione, ovvero gli anziani che oggi hanno 28 anni. Sfiducia massima e trauma. Comincia ad allungarsi l'ombra del sospetto che ormai sia diventato una tragedia quello che nel passato era avere una vita difficile. Studiare è brutto: prima non ci pioveva, ora ci piove. I posteri diranno se valeva la pena, trattarsi da sempre-deboli a questa maniera. Quello che stiamo vedendo, secondo lo psicologo Nick Haslam, professore all'Università di Melbourne, è uno "scivolamento nel trauma" – succede quando il linguaggio simil-medico è usato per un insieme sempre più ampio di esperienze quotidiane. E che sarà mai? Niente. E' solo il mondo di dopo. Dopo cosa, non si è capito bene. Dopo internet, dopo i social, dopo il Covid, dopotutto. E' il mondo di dopo, comunque. Che somiglia parecchio al mondo di prima ma su certe curve abbiamo preso l'accelerata. Ci piace la casetta nostra. Più tempo ci lasciate a casa meglio è. E' ormai chiaro a tutta la macchina capitalista. La prima domanda ai colloqui è: *quanti giorni ho di lavoro da casa?* E la risposta è furbamente diventata: *Quanti ne vuoi, basta che non vieni a chiedere promozioni o aumenti.* Sul fronte svago è lo stesso: prendiamo il cinema. Chi ci va più al cinema? Ma io perché mi devo muovere? Siccome non ci bastava il danno, è arrivata la tutela morbosa delle fragilità, qualunque cosa voglia dire fragilità. Poi il culto della velocità. Fate le cose veloci e facili. Fretta frenetica ché il pesce rosso (io) non può stare troppo attento. Non sopporto più una fila neanche per il caffè. La percezione precisa di una lentezza insopportabile nelle cose del quotidiano offline. La libertà dell'internet si sta rivelando quello che si sospettava nel '98 quando le mogli cominciavano a telefonare ai mariti con l'amante, ora reperibili al cellulare a tutte l'ore. Dice bene Byung-chul Han: *La costante raggiungibilità non si differenzia sostanzialmente dalla servitù*. Ma più di tutto, per capire il mondo nuovo, vale un altro esempio. Si pensi al modello di impresa moderno. La start up: funziona in modo opposto rispetto alle aziende modello solito. Invece di seguirla, curarla, sentirla orgogliosamente tua, devi preoccuparti perché la tua creatura – la start up – andrà presto di rancido, passerà di moda. Vendere! Proseguo con l'ultima tara, la più insopportabile della classifica. Prendiamo ancora loro, Ferragni e Fedez. Sono in prima pagina tutti i giorni, ancora. Apparentemente insensibili al problema della saturazione. E' andata alle ortiche una legge dell'economia, l'utilità marginale decrescente, i.e.: cerchi una cosa per questioni di rarità. Così arriva come un lampo questa osservazione di Falcinelli: *Il designer più potente non è per forza il più bello, ma quello che è ovunque.* Filosofia del graphic design (Einaudi). E la risposta allora è sì, sottrarsi e farsi preziosi non funziona più. Ma com'è possibile? Qual è questa nuova legge psicoeconomica? Qualcuno può rispondere? "Più ne vedo più ne voglio" è del tutto innaturale. Se azioni e reazioni sono così sovvertite, che è successo al congresso umano? Si ha l'impressione che l'ultimo mondo nuovo chieda uno sforzo diverso rispetto a tutti i mondi nuovi che abbiamo visto già: non è più questione di abituarsi al progresso, è questione di abituarsi alle cose che vanno esattamente al contrario rispetto a come andavano prima. Cioè l'altroieri. *(Ester Viola)*

L'algebra del debito

La Francia deve ridurre il deficit di almeno 3 punti, l'Italia di 4 punti. E' l'aritmetica, bellezza!

L'ex capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, ha recentemente pubblicato su Le Point un articolo che lascia pochi dubbi all'interpretazione: dopo anni di deficit elevati, l'aritmetica impone un aggiustamento fiscale serio ai conti pubblici francesi.

Il ragionamento di Blanchard si basa sull'algebra della dinamica del debito pubblico. La sostenibilità del rapporto debito-pil, infatti, è legata al tasso di crescita del numeratore (il debito), che dipende dai tassi d'interesse e dall'ammontare delle nuove emissioni, e al tasso di crescita del denominatore (la crescita dell'economia). E l'algebra per la Francia in questo momento porta a conclusioni poco piacevoli.

Dato che il tasso di crescita nominale del pil è pressoché pari ai tassi d'interesse attuali, il rapporto debito-pil si può stabilizzare solo a condizione di non avere nuove emissioni al netto del rollover, ovvero con un avanzo primario prossimo allo zero. E siccome la Francia ha un disavanzo primario del 3 per cento, l'aggiustamento fiscale minimo richiesto per stabilizzare il debito è, per l'appunto, pari a 3 punti di pil. *(Capone e Trezzi seguono a pagina quattro)*

Un report da orbi

Il report sulla Rai? L'autore corre per il cda, è avvocato di Lissner, cacciato per far largo all'ex ad Rai

Roma. Il pluralismo lo staremo per perdere, ma la testa è persa per sempre. Un report da bar, da chiringuito, un report sulla nostra informazione pubblica, "Monitoraggio del pluralismo dell'informazione dell'era digitale", viene definito internazionale. E' a firma di quattro professori italiani, lo presenta e lo divulga una presidente di garanzia, di Vigilanza Rai, che è del M5s, il partito che si è spartito le poltrone con la destra, la stessa destra che per il report minaccia il pluralismo. Chi confeziona il report? Uno dei quattro è un validissimo docente, Giulio Vigevani, che però è candidato a far parte del cda Rai. Non solo. Vigevani ha fatto ricorso contro il sistema di nomina Rai, difende un sovrintendente cacciato per fare posto all'ex ad Rai, Fuortes. Non è tv. E' molto altro. Racconta la temperatura Italia. Si può scrivere che l'autorevolezza della tv pubblica diminuisce ma è imparziale se a scriverlo è chi insegue la Rai con i ricorsi? Qui la deriva non è più orbaniana, ma da orbi. *(Caruso segue a pagina quattro)*

• **SU KYIV, PARTITI ITALIANI ALLO SBANDO A BRUXELLES**
editoriale **a pagina tre**

Incendiare le scuole

"Se Gaza brucia, noi bruciamo Berlino". Ebrei sotto assedio anche in Germania

Roma. Prima è stata bruciata la sinagoga Kahal Adass Jisroel di Berlino, colpita con le molotov. Ieri gli studenti del ginnasio Tiergarten della capitale tedesca hanno appiccato un incendio al proprio istituto dopo la cancellazione della cerimonia di diploma decisa per paura delle proteste. Poi hanno deturpato i muri esterni del ginnasio con la scritta "Bruciate Gaza? Bruceremo Berlino". *(Meotti segue a pagina quattro)*

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Dove va lo streetwear

EssilorLuxottica acquista la mitica marca "Supreme" ma ci sono alcuni problemi

Prima di darsi tutti all'entusiasmo per la vendita di Supreme a EssilorLuxottica per 1,5 miliardi di dollari in contanti, forse varrebbe la pena di riflettere sul motivo per il quale, alla notizia dell'accordo, il colosso italo-francese dell'occhialeria abbia perso in Borsa il 4,62 per cento, mentre la VF Corporation che gli ha venduto il brand, acquisito nel 2020 dalla società di private equity Carlyle Group per 2,1 miliardi, abbia aperto le contrattazioni a Wall Street con una crescita parallela. Non vorremmo trarre conclusioni affrettate (anche perché l'ad di EssilorLuxottica, Francesco Milleri ci ha sempre abituati a sorprese positive), ma ci par di capire che i trader e gli analisti finanziari credano ultimamente sempre meno nelle possibilità dello streetwear di riguadagnare il cosiddetto "hype" di cui godeva qualche anno fa, e che dunque abbiano deciso di premiare il conglomerato americano che si è alleggerito di un peso. Per i pochi che ancora non la conoscessero, Supreme venne fondata a New York dal designer James Jebbia nel 1994: vendeva abbigliamento colorato, perlopiù t shirt e sneaker, destinati agli sportivi per eccellenza di quegli anni, gli skateboarder. Quando aprì il suo negozio in Lafayette Street, l'offerta di abbigliamento era ridotta al minimissimo sindacale di due t shirt: una col logo box rosso Supreme, ormai "iconico" come dicono i modaioli, l'altra con una piccola immagine di Robert De Niro nei panni di Travis Bickle in "Taxi Driver". Trent'anni dopo, il brand di culto per intenditori è diventato un marchio mainstream con diciassette negozi negli Stati Uniti, in Europa e in Asia e una ricca serie di collaborazioni potenti, la più famosa delle quali venne siglata con Kim Jones all'epoca della sua direzione creativa della linea uomo di Louis Vuitton, otto anni fa: fu un tale successo che, da allora, schiere di amministratori delegati si domandano come mai non sia riuscito a ripeterlo, nonostante l'abbiano provvisto di mezzi e prestigiose cariche, vedi la direzione creativa di Dior Homme e quella di Fendi donna, couture compresa e temporaneamente sospesa. Nel comunicato ufficiale seguito alla vendita, Jebbia ha dichiarato che l'accordo consentirà a Supreme di concentrarsi sui prodotti e sui suoi clienti, che peraltro non ci sono dubbi siano ancora numerosissimi: chi abita a Milano dalle parti di Brera lo verifica in pratica ogni settimana, visto che a ogni nuova "release", cioè "rilascio" o "nuova consegna", fuori dalla boutique di corso Garibaldi si formano lunghe code di ragazzini, tenuti a bada da eleganti cordoni e guardie in completi formali neri: un modo come un altro per dare alle t shirt prodotte un po' ovunque l'allure, anzi, l'hype, del prodotto di lusso che non sono. Il punto di questa operazione infatti non è il presente, ma il futuro, il cosiddetto "prospect". Questa acquisizione ci ricorda infatti da vicino quella che, nel 2018, portò Richemont a pagare, 5 miliardi di euro, quello che era allora il leader dell'e-commerce, Ynap, facendo di Federico Marchetti un uomo immensamente ricco e Johann Rupert a poco a poco più povero: nei giorni scorsi, la multinazionale della gioielleria e degli orologi ha comunicato una crescita minima nel primo trimestre, appesantita da un calo del 15% nelle vendite dell'e-commerce. Non era il suo core business, non ha mai venduto gli orologi da centinaia di migliaia di dollari che Rupert si prefigurava di piazzare con un click. Non bastò nemmeno il servizio consulenziale a casa. Adesso, il comunicato afferma che Richemont è "ancora" alla ricerca di investitori per il sito.

Fabiana Giacomotti

PARLA GIANLUCA NERI, L'IDEATORE DELLA DOCUSERIE NETFLIX

Il caso Yara dimostra che in Italia la voglia di manette non è mai passata

Ci voleva Netflix per dare una scossa al discorso pubblico sulla giustizia: "Io non so se Massimo Bossetti sia innocente oppure colpevole", dice Gianluca Neri, ideatore e direttore della docuserie "Il caso Yara: oltre ogni ragionevole dubbio". "Quello che so è che in Italia si dimentica spesso l'articolo 533 del codice di procedura penale, secondo il quale è meglio avere un colpevole fuori che un innocente in galera. E' il principio della condanna oltre ogni ragionevole dubbio. E vale anche di fronte ad Hannibal Lecter. Farebbero bene a rileggerselo un po' tutti i politici, a destra e a sinistra, a partire da quelli che oggi manifestano a Genova a favore della carcerazione preventiva, in questo caso di Giovanni Toti, ma vale per chiunque".

Le cinque puntate della serie (realizzata dallo stesso gruppo di lavoro che ha fatto "SanPa, luci e ombre") raccontano la scomparsa della tredicenne Yara Gambirasio e ciò che ne è seguito. "Un attacco diretto alla malapratica della malagiustizia", ha scritto ieri Giuliano Ferrara. C'è l'angoscia dei genitori, le ricerche infruttuose, lo smarrimento degli inquirenti, le false piste, il ritrovamento del cadavere dopo tre mesi, il dna, ma anche il can can che intorno al caso è montato sui giornali e le televisioni. "Partecipando alle udienze del processo d'appello, ho avuto fin da subito l'impressione di trovarmi in un circo nel quale ognuno recitava la sua parte, con magistrati e media impegnati a costruire l'immagine del mostro".

E' sconcertante scoprire che le immagini del furgone di Bossetti, trasmesse a reti unificate, erano state montate dalla procura appositamente per la stampa, al fine di mostrare che l'uomo girava ossessivamente intorno alla palestra in cui per l'ultima volta venne vista la bambina. "Peccato che fossero false, cioè ottenute tagliando e cucendo le riprese di diverse telecamere". Colpi di scena, figli illegittimi, bugie, relazioni extraconiugali, incredibili errori investigativi, ufficiali che tentato di estorcere confessioni: già di per sé l'inchiesta e il processo del caso Yara sono pieni di fatti notevoli, ma scavando sotto la cronaca ci si accorge che c'è anche una questione personale. "Quando cominciai a studiare la vicenda, ero appena uscito da un caso giudiziario". Neri era accusato di aver rubato e tentato di diffondere delle foto private di vip. "Mi vidi sbattuto in prima pagina. Additato come un delinquente. Persi il lavoro di autore e conduttore a Radio 2. Ci vollero sette anni per uscirne completamente assolto".

Nasce qui il desiderio di immergersi nella cronaca nera con la fiammella del ragionevole dubbio, consapevole che la cultura del sospetto è una questione più generale, politica. "Quando Bossetti venne arrestato, il clima era così esagitato che l'allora ministro dell'Interno, Angelino Alfano, scrisse che era stato 'preso l'assassinio di Yara' ancor prima che arrivasse in caserma per l'identificazione". Ma Neri pensa che una più grossa responsabilità – nel quadro complessivo – l'abbia l'altra parte politica. "Io sono un uomo di sinistra. Eppure credo che, con la caccia giudiziaria contro Silvio Berlusconi, la sinistra abbia consegnato alle procure le chiavi del paese, aprendo uno spazio enorme all'arbitrio dei magistrati, e alimentando il desiderio di manette del paese".

L'apice della serie è l'intervista a Bossetti, condannato in primo, secondo e terzo grado, dichiarandosi sempre innocente. "Appena si è seduto davanti alla telecamera, nel carcere di Bollate, è stato travolto da un attacco di panico. Tremava. Era come uno scolaro che per dieci anni si era preparato a un esame e arrivato davanti alla commissione non riusciva più ad aprire bocca". Per calmarlo ci sono volute diverse ore e due giorni di riprese. "Incontrandolo ho pensato che nessuno ci autorizza a fare dei carcerati quello che vogliamo. Anche quando sono stati condannati per delitti atroci". L'obiezione è che se fare un processo in tv è deplorevole, altrettanto dovrebbe esserlo *rifarlo* su Netflix. "Certo. Ma non è quello che volevamo fare". Allora cosa volevate fare? "Raccontare un paese che si è dato delle regole per affrontare civilmente la giustizia e poi, quando si trova di fronte a un caso concreto, non ci pensa due volte a mettersele sotto i piedi".

Nicola Mirenzi

CELLULARI IN CLASSE, UN PROBLEMA REALE

A scuola c'è molto da fare invece che telefonare e aspettare foto e messaggi

Che compiaciuta disinvoltura, che certezza di essere nel giusto ho trovato negli articoli con cui Paolo Di Paolo su Repubblica e Antonio Gurrado sul Foglio di venerdì 12 sbeffeggiano il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara che intende sospendere dal prossimo anno l'uso dei telefonini nelle scuole elementari e medie. Tono e contenuto dei due articoli sono già perfettamente chiari nelle titolazioni: "La scuola senza smartphone si rifiuta di capire il mondo" e "Fare finta che oggi sia il 1813".

Povero me, pensavo da anni, parlando con qualche genitore o amico insegnante, che uno dei provvedimenti preliminari per migliorare un po' la qualità della vita scolastica fosse proprio vietare i cellulari nelle ore di lezione. Vedo invece che per Gurrado e Di Paolo la cosa non è neppure lontanamente concepibile, anzi dannosa e in più ridicolmente "antiprogressista". Dice Gurrado: "Didatticamente, significa dichiarare fallimento e arrendersi". Di Paolo dice che un tale divieto nella scuola significa "sospendere la realtà" e mette l'uso dello smartphone accanto al sesso e alla politica, cose di cui a scuola non si parla perché "fanno paura". E' come dire che quando leggo un libro, vedo un film o ascolto sinfonie non uso il telefono perché ne ho paura. O meglio sì, ne ho paura perché disturba o impedisce l'attenzione di cui ho bisogno.

Strana idea quella di una vita in cui non si smette mai di fare una cosa per poterne fare un'altra. Non si smette mai di telefonare quando si parla con chi si ha davanti? E non smetto di parlare di politica se visito gli Uffizi o vado a teatro, luoghi nei quali, per esempio, è anche giustamente vietato mangiare, o fare sesso?

Ma già, dimenticavo: esistono ormai folle di alienati per i quali il cellulare è tutta la realtà, o dà realtà a ogni cosa. Ecco: la scuola sarebbe irreale se non ci fossero, se non si continuassero a usare i telefoni. Sembra proprio che gli sbeffeggiatori del ministro non riescano a immaginare neppure per un momento che cosa si cerca di fare a scuola invece che telefonare, che aspettare messaggi, chiamate, foto e notizie dall'intero mondo extrascolastico. Non riesco a credere che Gurrado e Di Paolo scrivano i loro articoli pranzando, guardando film in tv, prenotando biglietti aerei e variamente navigando in rete. Possibile che due intellettuali non riescano a immaginare la vita e la cultura umane senza continua connessione internet? Hanno una specie di fobia per tutto ciò che si è fatto in passato, nel Novecento e per secoli? Se leggo un libro su carta dovrò pur smettere di chiacchierare e chattare. E' vero che gli adulti che ipocritamente approvano Valditara non fanno invece che tenersi il loro cellulare stretto in mano e non c'è ora del giorno in cui si concedano una pausa. Ma la cretineria degli adulti è un problema diversamente complesso, soprattutto se fra loro c'è chi mette un *tablet* in mano a figli o nipoti di due o tre anni perché non piangano e non disturbino le loro occupazioni comunicative. La stupidità degli adulti è considerata un loro diritto. Ma diritto-dovere degli scolari a scuola è imparare che si può vivere per qualche ora "nella realtà" della scuola sospendendo l'uso del telefono. Lo zelo telefonico di Gurrado e Di Paolo mi sorprende. Consiglio loro di leggere l'articolo a tutta pagina di Giulio Silvano uscito sul Foglio di sabato 13, in cui si parla tra l'altro del libro di Jonathan Haidt *The Anxious Generation*, titolo: "Ansia da iPhone. Quanti danni fanno all'umore dei giovanissimi. Vietarli a scuola?".

Dunque il problema è reale. Ignorarlo è peggio che proporre soluzioni discutibili.

Alfonso Berardinelli

PATROCINIO NEGATO. LA SCUSA: "ABBIAMO PREFERITO RIMANERNE FUORI"

Se Italia-Israele è "troppo divisiva": il pasticciaccio del comune di Udine

Italia-Israele, partita di Nations League, si disputerà il prossimo 14 ottobre al Bluenergy Stadium di Udine. Ma senza il patrocinio del comune friulano, che ha rigettato la richiesta avanzata dalla Federazione Italiana Giuoco Calcio (Figc). Con la seguente motivazione: "Concedere il patrocinio sarebbe stato un atto formale troppo divisivo". Almeno questa è la versione ufficiale, fornita al Foglio dagli uffici comunali. In sostanza, la giunta guidata dal sindaco di centrosinistra Alberto Felice De Toni ha discusso al proprio interno la richiesta recapitata dal presidente Gabriele Gravina. Ma ha voluto evitare di dare il via libera perché "se invece l'avessimo accolta, saremmo stati accusati dall'altro lato di averla accolta. Abbiamo preferito restarne fuori, come sempre abbiamo fatto dall'inizio delle tensioni internazionali. Evitando, per esempio, di esporre bandiere dei diversi paesi coinvolti in conflitto", come hanno spiegato a questo giornale sempre dagli uffici comunali. In sostanza: se ne sono lavati le mani.

La consapevolezza del diniego, a ogni modo, si è esplicitata anche nell'interpretazione del regolamento comunale. In prima battuta, quando la polemica ha iniziato a montare, con il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani (originario di Pordenone) che ha parlato di "grave errore", il comune si era difeso dicendo che non c'erano i presupposti per applicare una deroga al regolamento comunale in materia di patrocinio. In realtà, come ha reso noto lo stesso comune di Udine, le deroghe ci sono: all'articolo 2 del regolamento sono previste nei casi di eventi senza scopo di lucro. All'articolo 3, invece, anche per eventi con finalità di lucro, com'è il caso della partita Italia-Israele. Ma solo nel caso di eventi che portano "particolare prestigio alla città". E qui l'interpretazione del sindaco e dei suoi assessori, oltre che delle forze politiche che sostengono la maggioranza (Pd, Azione-Italia viva, Alleanza sinistra verdi più civiche) è stata tranchant: non è un evento prestigioso per Udine accogliere la squadra di un paese in guerra.

Di "scelta divisiva" hanno parlato le opposizioni in Consiglio comunale, accusando il sindaco di non aver voluto dare lustro alla città ospitando un evento, come una partita della nazionale, che richiama un numero non indifferente di turisti e di tifosi degli Azzurri. "Trovo assurda e priva di logica la scelta del sindaco di Udine, Felice De Toni, e della sua giunta di negare il patrocinio per la partita di calcio Italia-Israele. La politica non deve contaminare le decisioni relative a iniziative sportive, lo sport unisce non divide. Questa partita sarà un'ottima occasione per lanciare un messaggio di pace affinché possano essere superate divisioni e contrasti", è stato il commento del deputato friulano di Fratelli d'Italia, Walter Rizzetto. Mentre il presidente della regione Friuli Venezia-Giulia Massimiliano Fedriga si è detto disposto a concederlo lui, il patrocinio per la partita. Per adesso dall'Unione delle comunità ebraiche (che non ha una sezione di Udine) hanno preferito non commentare l'accaduto.

Nel caso delle partite della Nazionale di calcio, il patrocinio è una richiesta che dalle diverse amministrazioni viene accolta in maniera pressoché automatica, visto quanto ripaga in termini di pubblicità, anche solo per il fatto di andare in onda in prime-time su Rai 1. In più, storicamente giocare a Udine porta fortuna agli Azzurri, visto che nelle nove occasioni in cui è accaduto hanno vinto sette partite (l'ultima nel 2019 contro la Finlandia) e ne ha pareggiate due. Tutte considerazioni che non sono state ritenute sufficienti da un'amministrazione di centrosinistra che pur avendo gli strumenti per dare l'ok, ha preferito rifugiarsi nell'equidistanza. E piuttosto che fare i conti con la concessione del patrocinio comunale, ha preferito affrontare le critiche per non averlo fatto.

Luca Roberto

Fate bel sesso!

Un ricordo di Dr Ruth e dei suoi consigli liberi e gioiosi (nudi a letto solo se ce n'è motivo)

Milano. Cosa vi aspettate dalla vostra vita sessuale se non vi impegnate? Questa era la pietra angolare di ogni consiglio di Dr Ruth, gioiosa novantaseienne morta la settimana scorsa dopo aver portato tanta luce – mai troppa, un po' di mistero è una mano santa – nella vita sessuale degli americani con i suoi programmi radiofonici e poi televisivi, i libri, le videocassette e i giochi da tavolo che dagli anni Ottanta in poi hanno fatto di Ruth Westheimer la guru mondiale in materia di sesso. Nessuno ne ha mai parlato così tanto in pubblico, di sesso. Con l'accento tedesco che non l'ha mai lasciata, ricordo di un'infanzia felice a Francoforte interrotta bruscamente quando nel 1938 la famiglia è riuscita a spedirla in Svizzera per salvarla dal destino che ha inghiottito loro, Auschwitz, Ruth ha mosso i primi passi alla radio quando era una terapista di cinquant'anni con un programmino di 15 minuti di domenica sera, a mezzanotte, capace di farsi largo nell'immaginario degli spettatori fino alla costruzione di un impero.

"Fate bel sesso!", diceva Dr Ruth, Nonna Freud secondo alcuni, "un misto tra Kissinger e un canarino", secondo altri, una che si era sposata tre volte e che aveva avuto una formazione da cecchina (ma non ha mai sparato a nessuno) nell'Haganah, quando si era unita adolescente alla causa israeliana dopo gli anni in Svizzera da domestica orfana. Statura da Pollicina, non era sempre stata felice: in Francia, dopo la laurea alla Sorbona, aveva visto la fine del suo secondo matrimonio, si era ritrovata a crescere una figlia da sola, aveva fatto di tutto per guadagnare, prima che tutto prendesse una nuova piega, ottimista, con un diploma alla Columbia e l'inizio dei lavori belli, quelli per cui aveva studiato, e l'incontro con Manfred, ebreo tedesco bassino come lei, amatissimo. Tutto ha iniziato a splendere, fuori e dentro la coppia, che per lei restava il centro di ogni erotismo, la fiamma da tenere accesa a ogni costo. Dopo aver scelto bene, ovviamente: "Vorreste andare a letto con qualcuno che ha bisogno di piegare così bene i tovaglioli? Il sesso formidabile è caotico, non ordinato".

Il suo piccolo mondo antico di erotismo casalingo – "nessuno deve starsene nudo a letto se non ha deciso di fare sesso", "addormentarsi subito dopo è una cattiva abitudine", "raccomando il sesso prima di andare a cena fuori" – ha portato tanta gioia e tanta liberazione a chi l'ha ascoltata e miracolosamente non si è mai offeso davanti alla chiarezza delle sue spiegazioni durante il suo programma "Sexually Speaking", in cui cercava di aiutare i più giovani e risvegliare i più anziani, o nella sua rubrica su Playgirl. "Stanco o no, devi lavorare al tuo rapporto. Che c'è di terribile a sentirsi stanchi, poi?", spiegava, e nel frattempo faceva allegramente montagne di soldi. Da brava influencer ante litteram, con la sua società Karola – il suo vero nome – produceva giochi da tavolo e libri e gestiva le sue apparizioni pubbliche, anche viaggi a tema in India, oltre al fatto che continuava a vedere i pazienti. Le videocassette erano un cult, mentre guidava o giocava a tennis diceva che non c'era niente di male a sognare di avere tutta una squadra di calcio nel letto. Senza rinunciare a un po' di mistero: "C'è un problema con questa tendenza a condividere tutto". Era pure finita in un film con Gérard Depardieu e Sigourney Weaver, "Une femme ou deux" (traduzione italiana, "Alta, bella e pericolosa"). Da una parte era favorevole all'aborto e al divorzio, dall'altra credeva nella coppia e nella famiglia al punto da essersi data come missione di migliorare il mondo così, portando gioia. E insomma tocca viverla tutta questa vita, fare come gli sciatori, che sono gli amanti migliori secondo lei perché non stanno sempre sul divano, muovono il sedere, corrono rischi e incontrano pure un sacco di gente sullo skilift. Col suo accento tedesco prescrittivo e mai sbiadito diceva di tutto, libera e ironica: "Non farle fare quella cosa mentre guidi! Potresti avere un grrrravissimo incidente!".

Cristina Marconi

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Un fagottino alle mele". Sono all'autogrill ed è un uomo a ordinare. Guardo bene. Non è per un bambino né per una donna: l'uomo è solo, il fagottino alle mele è proprio per lui. Io probabilmente con la faccenda della dignità virile esagero. Siccome esagero ritengo inconcepibile ordinare fagottini alle mele. Così come evito ogni altro cibo dal diminutivo vezzoso, tortino, sformatino, risottino… Esagero, lo so, al ristorante come nei rapporti personali. Prendo tutto sul serio e dunque troppo sul serio. Mi piace ripetere che "tutto è perduto fuorché l'onore": ci tengo molto alla schiena dritta. Anche nel fallimento. Soprattutto nel fallimento. Mai potrei fare politica, ad esempio, perché la politica prevede continue umiliazioni. "Ragà, alzateve pure voi": Tajani e Salvini, alzandosi (Salvini dopo Tajani, comunque), hanno abbassato l'intero genere maschile. Nemmeno il fagottino alle mele del cliente dell'autogrill abbassa soltanto lui. E' effetto ma pure causa della crescente indistinzione dei sessi. E' un cattivo esempio. Che poi magari è buono, il fagottino alle mele.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Mia cara, penso a te. Penserei a te comunque, e per giunta succedono cose. La magistratura di sorveglianza fiorentina, quella che fu di Alessandro Margara, ha appena trovato il modo di farsi conoscere con l'ordinanza in cui il desiderio di avere l'acqua calda in cella viene trattato come un'arbitraria e scostumata pretesa: l'acqua calda è un diritto solo dei clienti degli alberghi (e da quante stelle in su?). La protervia e la meschinità sono attributi frequenti delle autorità competenti, e la circostanza conferma che a certi impieghi dai quali dipendono, pressoché alla lettera, vita e morte del prossimo – carcerieri, giudici, medici, infermieri, psicologi, badanti, donne e uomini… – ci si candida per tre motivazioni essenziali: o di passaggio, perché gli altri posti sono al momento occupati (insegnanti di sostegno, magistrati di sorveglianza, connotati essenzialmente dall'indifferenza, al male come al bene, non sono fatti loro, sono lì per andarsene); o per una vocazione alla simpatia e alla compassione per il prossimo, se non addirittura alla giustizia sostanziale, e allora sono persone benedette - nelle galere, nel sostegno scolastico, nelle case delle persone invalide, nelle corsie degli ospedali; o per una sentita e frustrata cattiveria, e allora sono persone basse, che infieriscono o si infastidiscono per la pretesa dell'acqua calda (prevista dal regolamento, come ha ricordato il professor Emilio Santoro) in un clima torrido fisicamente per un luglio accanito e torrido moralmente per un ragazzo di vent'anni che a Sollicciano si è appena ucciso. Ha scritto anche, l'Ufficio di Sorveglianza – chiamiamolo così, come se fosse un'entità astratta, disincarnata, dev'esserlo – per respingere una domanda di liberazione anticipata, prevista anche lei dal regolamento, anzi dalla legge, che "il tentativo di togliersi la vita mediante impiccagione è incompatibile con il presupposto della liberazione anticipata che è la partecipazione all'opera educativa". Se ti suicidi senza intoppi, la liberazione anticipata te la guadagni, e infatti è la strada che i detenuti hanno deciso di imboccare sempre più all'ingrosso. Siamo a 60. Se non ci riesci, ti giochi la liberazione anticipata al minuto, quella dei giorni. E il diavolo di sorveglianza si fa conoscere dai dettagli: "mediante impiccagione", ha scritto; se ti squarci le vene a morsi l'affare si può riesaminare.

Sono solo degli esempi, le punte dell'iceberg, come si dice, benché evocare iceberg faccia venire i brividi. Quella risposta sull'acqua calda la danno magistrati cui, se facessero il loro dovere e il carcere lo frequentassero anche nei luoghi e nelle ore di punta, non sfuggirebbe che non di rado a mancare è anche l'acqua fredda. Che a mancare sarebbe tutto, se non fosse che ci sono, nell'ordine, le zanzare, le cimici e i topi. Un detenuto esasperato o spiritoso a Sollicciano ne ha acchiappato uno e l'ha allevato in una bottiglia, così da esibirlo come corpo del reato dell'amministrazione penitenziaria. Dovrebbe essere liberato solo per questo – lui e il topo.

Sollicciano, basta nominarla, e il ribrezzo chiude la gola. Io la conobbi due volte, a distanza di anni, ma solo per ore, il tempo di lasciare anche lì profilo e impronte ed essere trasferito a Pisa – vicino a te. Sono stato fortunato a non restarci, ma anche a esserci passato: sono stazioni della via crucis di ogni vita che vale la pena di sperimentare e immunizzarsi per sempre dalla lingua dell'ufficio di sorveglianza. La ragione per cui te ne scrivo è che a distanza di poco meno di un ventennio misuro il mio personale fallimento anche in questo chiuso e forzato fronte della continua lotta per migliorare il mondo. Mi diedi molto da fare, infatti, e anche prima e dopo, a piedi liberi. Ma la galera di oggi è molto più squallida e infame della galera di ieri. E sai perché? Perché è più squallido e infame anche il mondo di fuori. Basta guardare alla galera, per misurare il fuori.

Quando, ogni giorno, ogni notte, da sveglio o in sogno, leggo le parole dei carcerati e dei carcerieri, ne ascolto i rispettivi suoni e rumori, grida, ferri battuti, stridor di denti, chi li ha conservati, unghie che scavano muri – e di là frasi stizzite per il rischio di macchiarsi la camicia bianca, ho il privilegio di capire bene che cosa significano, di saperlo.

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Ogni obitorio deve avere esposta (fissa) una salma di un personaggio famoso. E' una legge fatta ieri. A noi è arrivata la salma del Ghirlandaio. Non so dove era tumulata prima. Penso in Aragona. A questo punto ci sarà movimento non strettamente legato ai lutti contingenti.

P.s. Non ho ben capito, dalla circolare ministeriale, se dobbiamo lavarlo e vestirlo noi.

EDITORIALI

Confusione italiana a Bruxelles

Dal Pd a FdI, partiti italiani allo sbando sulla risoluzione sull'Ucraina

Il Parlamento europeo ha approvato, con 495 voti favorevoli 137 contrari e 47 astensioni, una risoluzione che definisce la prima posizione ufficiale della nuova assemblea sulla guerra in Ucraina. Il testo ribadisce il costante sostegno all'indipendenza, alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Ucraina nei suoi confini storici, così come riconosciuti dalla comunità internazionale. Inoltre invita l'Unione europea a mantenere ed estendere le sanzioni nei confronti della Russia, cercando di chiudere le scappatoie che ne consentono l'elusione. Si tratta, però, di un voto che ha visto le forze politiche italiane andare in ordine sparso e spesso contraddittorio. Il Pd, come era prevedibile dalle candidature, si è spaccato: Strada e Tarquinio si sono astenuti. Ma è accaduto qualcosa di più sul paragrafo che ribadisce l'autorizzazione all'uso delle armi occidentali fornite all'Ucraina "contro obiettivi militari sul territorio russo". Il Pd ha votato contro, in dissenso rispetto al gruppo S&D che ha votato a favore, e come i Patrioti della destra radicale di Jordan Bardella (Picierno e Gualmini si sono astenute, in dissenso dal gruppo). I Verdi italiani, invece, hanno votato contro tutta la risoluzione, all'opposto del loro gruppo dei Greens invece favorevole. Singolare anche la posizione dei parlamentari di Forza Italia, che hanno votato a favore dell'uso delle armi in territorio russo (come il Ppe), sebbene il ministro degli Esteri e leader di FI Antonio Tajani abbia detto che il governo "è contrario", esattamente come il Pd. Dall'altro lato è singolare anche la posizione del partito di Giorgia Meloni, che si è astenuto sul paragrafo (comunque approvato) che condanna la recente visita diplomatica del primo ministro ungherese Viktor Orbán in Russia perché in violazione dei trattati e della politica estera comune. FdI aveva criticato l'iniziativa di Orbán, ma non ha votato contro. Per le delegazioni italiane un inizio all'insegna della confusione.

Non prendere a calci l'alternativa

Cosa vuol dire proiettare fuori da un campo di calcio l'abbraccio tra Schlein e Renzi

L'immagine dell'abbraccio tra Elly Schlein e Matteo Renzi in divisa da calciatori, naturalmente, testimonia soltanto una vicinanza sportiva. Tuttavia è difficile sottrarsi alla tentazione di immaginare come sarebbe la politica italiana se quell'immagine potesse rappresentare un riavvicinamento tra l'ex segretario e l'attuale segretaria del Pd. Non si tratta di una prospettiva immaginaria. Renzi è noto per la sua mobilità tattica, deve trovare il modo per acquisire un peso politico, non determinante ma tale da rendergli possibile l'esercizio di una qualche influenza. Elly Schlein, invece, dalle europee è uscita bene, ma il suo primato netto tra le opposizioni le pone il problema di costruire un'alternativa, il che richiede la capacità di un dialogo in varie direzioni. Schlein ha tutto l'interesse a superare la zavorra rappresentata dal passato (il suo Pd è alternativo a quello di Renzi) per affermare una nuova prospettiva costruita su obiettivi condivisi, che per aver successo richiede di coinvolgere anche forze "centriste". Non ci sono solo recriminazioni a dividere Schlein e Renzi: ci sono anche temi politici di fondo, dalla giustizia al lavoro. E' anche vero però che su terreni rilevanti, a cominciare dalla politica estera, Schlein è più in sintonia con Renzi che con i 5 stelle. Non si può trasformare un abbraccio sportivo in un incontro politico. Ma come sul campo di calcio conta battere gli avversari, anche in politica il problema delle opposizioni è rendersi competitive con la squadra del centrodestra, tema che in modo diverso è comune al centro dei pensieri dei due "calciatori".

Contro il fascino del populismo

Re Carlo enuncia le quaranta leggi del governo Starmer. Cosa manca

Quaranta leggi, quaranta lacci e lacciuoli da tagliare. Primo: il mercato del lavoro, dove ci sono poche certezze e troppe ingiustizie. Secondo: costruzioni, edilizia, case per tutti. Terzo: potere ai governi locali, in modo da rilanciare le zone depresse del paese. E poi tutte le altre proposte del governo di Keir Starmer, tantissime, fatte per lottare contro "i rimedi da ciarlatano del populismo" e contenute nel King's Speech letto da re Carlo, con il diamante della corona a splendere sul paese e sulle sue tradizioni per certificare che c'è una storia e ci sarà un futuro. Con il premier Starmer e l'ex premier Rishi Sunak a ridere insieme, il re risanato e i *baddies* Boris Johnson, Liz Truss e Nigel Farage tutti a Milwaukee con l'amico Trump. Proprio in loro onore sembra fatta la proposta di imporre ai governi di passare per l'Ufficio per la responsabilità fiscale così che agli eventuali creativi del futuro venga impedito di mandare all'aria l'economia. Qui la spesa resta contenuta, nel manifesto elettorale erano 4,7 miliardi di sterline, e pochi dettagli su come si faranno le cose, su come l'Nhs, il sistema sanitario nazionale, farà a "ridurre i tempi d'attesa". Togliere i freni al paese, si diceva, e pazienza se questo vuol dire dare più potere di sciopero ai sindacati. Poi si rinazionalizzano le ferrovie, aspettando che scadano le licenze ai privati per riportare tutto sotto l'ombrello statale, che gestirà anche la società nazionale per le energie pulite, Gbe, non solo un veicolo d'investimento ma anche di produzione. Con sede in Scozia, per placare gli ultimi indipendentisti rimasti. Inevitabile po' di nanny state, di stato-balia, poi: limiti a sigarette e vaping, alla pubblicità di cibo spazzatura, attenzione alla salute mentale. I sedicenni, invece, dovranno aspettare per votare. E' una battaglia per la fiducia, dice Starmer. E c'è una grande voglia di credergli e dargli fiducia. Ma l'Nhs?

I giusti buffetti di Pier Silvio

Il figlio del Cav. spiega a Salvini perché su Malpensa ha fatto un disastro

Tra i vari effetti la risposta di Pier Silvio Berlusconi sull'intitolazione dell'aeroporto di Malpensa a suo padre ha avuto quello di togliere dall'imbarazzo chi, già sostenitore o ammiratore o elettore o semplicemente bonario osservatore di Silvio Berlusconi, aveva qualche dubbio su quella mossa repentina, sulla trasposizione epigrafica/aeroportuale dell'uomo concavo e convesso (che poi non funziona neanche con Leonardo da Vinci, sopraffatto anche lui con tutto il suo ingegno dal più pratico "Fiumicino"), sulla salvinizzazione di tutto il processo, sulla riapertura non del ragionamento storico e politico (ben venga) ma del match polemico attorno al fondatore di Mediaset e di Forza Italia. "I tempi e i modi dell'intitolazione mi sono sembrati sbagliati, noi figli comunque abbiamo saputo tutto a cose fatte", ha detto, lui sì epigraficamente fulminante, Pier Silvio ieri, a margine della presentazione dei palinsesti televisivi per la prossima stagione. L'impressione è che l'attivismo del ministro dei trasporti non sia proprio piaciuto ai Berlusconi e che, di più, ci sia un certo fastidio per il tentativo di appropriazione politica dell'epopea berlusconiana da parte di un leader ineffabile, prodotto e specchio negativo di un certo populismo di destra che pure ha avuto un suo peso nell'agenda politica e nell'armamentario culturale di Mediaset. Detto questo e ben scaricato il berlusconismo d'accatto di stampo salviniano, Pier Silvio ha potuto mettere al suo posto anche chi, a cominciare dal sindaco di Milano, si era cimentato nell'esercizio immediato e non meditato della vis polemica e in un tentativo un po' scivoloso di trovare una sponda in Marina Berlusconi. Perché da una scelta sbagliata, contestata dagli stessi eredi, nascono reazioni sbagliate, anche se si tratta solo di trovare lo slogan per una protesta o la battuta giusta con gli amici dell'aperitivo. Sala, è la sintesi, avrebbe di più e di meglio di cui occuparsi, invece di inseguire la polemica sulla polemica. E' un invito alla serietà quello di Pier Silvio, perché di battutine un paese muore.

Fare come Starmer, e non essere timidi sulla giustizia

PARLA LA SINDACA DI CENTROSINISTRA DI BRESCIA, LAURA CASTELLETTI. TEMI URGENTI: SVILUPPO, PNRR, FONDI

FAR SCENDERE LA SINISTRA DA MARTE - 2

Roma. E' stata eletta sindaco di Brescia per il centrosinistra poco più di un anno fa, Laura Castelletti, già tecnico di laboratorio chimico biologico e già politica di lunga esperienza, a partire dalla segreteria provinciale del Movimento Giovanile Socialista alla fine degli anni Ottanta. Castelletti ha vinto al primo turno, alla testa di una larga coalizione di centrosinistra, senza Cinque Stelle. A distanza di un anno, dunque, la sindaca "civica", ma forte di un consenso ampio, costruito negli anni da vicesindaco di Emilio Del Bono, dice che il Pd è "la forza politica centrale della coalizione", e che, pur non essendo lei "a dover dire a Elly Schlein che cosa deve fare, visto che le urne l'hanno premiata", il tema oggi "è però poter offrire al più ampio numero di elettori un progetto che ci faccia guardare al futuro con la certezza di avere un paese competitivo e solidale al contempo. Saper innovare, quindi, e saper anche risolvere i problemi della quotidianità. Strategia del qui e ora, ma anche a medio e lungo termine". Modello Keir Starmer in Gran Bretagna, più che accozzaglia con tutti dentro come in Francia, insomma? "In Francia lo schieramento è stato voluto, immaginato e creato per rispondere alla minaccia di una destra estremista. Ma Starmer ha dato vita vita a una coalizione vincente mettendo il paese al primo posto e il partito al secondo, e questo è importante se si vuole avere una visione che porti alla vittoria. E' riuscito a percepire i bisogni degli elettori anche lontani da lui, con particolare attenzione al ceto medio, e ha allargato il consenso al centro parlando anche al centro. Ecco, questa impostazione mi corrisponde". Volendo esportarla oltre Brescia, il problema è: con chi? Con i Cinque Stelle e con una parte della sinistra potrebbe essere difficile. "Il M5s non fa parte della mia coalizione, su molti temi siamo lontani, anche se questo non ha impedito sul piano locale di confrontarsi. In ogni caso nel centrosinistra ora il dialogo va cercato in tutte le direzioni, visto anche che al governo c'è un centrodestra che ha vinto pur avendo grandi conflittualità interne, come ci ricorda Matteo Salvini ogni giorno". Salvini è un pericolo per il nord produttivo? "A me pare un pericolo per chiunque riceva un suo endorsement", dice Castelletti, "e in ogni caso Salvini non è uomo delle istituzioni, non rappresenta gli interessi del paese, ma della Lega e neppure di tutta la Lega". Come fare opposizione, allora, al governo in cui Salvini è vicepremier e ministro? Il governo della città suggerisce qualche ricetta concreta, al di là del ritornello su Giorgia Meloni che è come Marine Le Pen e Donald Trump e del tema dei diritti? "Sono tempi difficili per i sindaci. Lo sono per due ragioni: da un lato si è molto radicalizzato il confronto ad ogni livello, dall'altro sono stati fatti tagli generici ai Comuni, in particolare in Lombardia, dove anche la Regione è politicamente allineata in un'altra direzione. E noi sindaci abbiamo cercato di fare rete, di condividere esperienze, specie su temi legati allo sviluppo, e abbiamo cercato di condividere buone pratiche e creare relazioni, anche con sguardo europeo, entrando cioè nel network di Eurocities". E verso Roma, su qualcosa si può essere opposizione costruttiva? "La collaborazione con il governo è obbligatoria, come quella con Milano, ma se ne sente tutta la complessità, e lo dico proprio perché penso che la tendenza alla radicalizzazione intossichi le relazioni politiche. Non si hanno più avversari, solo nemici. E si fa sempre più fatica a spiegare la necessità di non demonizzare, sia a sinistra sia a destra. Ma è un passaggio civile obbligatorio, quello di andare oltre la rivendicazione identitaria, anche per affrontare temi economici con impostazione non dirigista, vedi il rapporto che deve essere continuo e proficuo tra pubblico e privato, tanto più rispetto alla transizione ecologica, ai trasporti, allo sviluppo sostenibile". Sviluppo: se ne parla troppo poco a sinistra? "Io dico che il tema della crescita è un tema da presidiare, a sinistra". Il nord è preoccupato? "Vediamo risposte deboli dal governo. Siamo al sedicesimo mese consecutivo in cui la produzione italiana registra di fatto un calo, con numeri importanti e che interessano i nostri territori, legati all'automotive, al tessile, alla meccanica. Cerchiamo di supplire, di parlare con Confindustria, associazioni artigiane e sindacato, ma siamo in ritardo. Anche sul ruolo dell'intelligenza artificiale nei processi produttivi. E i tagli stanno colpendo i comuni più virtuosi". I cahiers de doléances sono fitti: "Abbiamo lavorato tanto per riuscire a ottenere le risorse via Pnrr", dice Castelletti, "risorse che sono opportunità. E abbiamo lavorato a ritmi speditissimi su bandi, progettazione e rendicontazione, con un grande lavoro su nuove strutture, rigenerazione aree dismesse, impianti sportivi di scuole e centri civici, e sapevamo che avremmo dovuto impegnare un certo periodo di tempo per riuscire ad avere le risorse aggiuntive per la gestione, perché tutti questi luoghi non sono soltanto luoghi infrastrutturali. C'è un tema di gestione. Abbiamo riorganizzato bilanci e servizi perché non possiamo permetterci di incrementare la spesa corrente, specie dopo il Covid, con i costi energetici aumentati in modo esponenziale e con la necessità di incrementare il welfare, visto che abbiamo una società sempre più anziana e non autosufficiente e che le emergenze sono tante. E che cosa fanno? Loro ti tagliano le risorse proprio mentre lavori alla crescita. Nella legge di bilancio il taglio è circa di 200 milioni per i comuni lombardi". Il problema energetico rende urgente anche un altro presidio, quello sul tema Ucraina-Russia? "Perseguire la pace attraverso la diplomazia è necessario, ma la settimana scorsa ci siamo gemellati con la città di Kaunas in Lituania, siamo stati al confine con Bielorissia e Polonia. La tensione si sente, si parla di difesa di Vilnius oltre che Kiev, la presenza è importante. E questi sono giorni cruciali, per l'Italia, e per capire come il governo si porrà nei prossimi appuntamenti europei". Il governo è intervenuto su un tema già caro a molti sindaci di sinistra, l'abuso d'ufficio. Su cui però si è visto poi un certo ritrarsi a sinistra. "L'opposizione su questo è stata troppo timida. Io ho una storia socialista e garantista, e lo dico e l'ho sempre detto: la giustizia, anche per quanto riguarda carceri, pene alternative e lentezze dei processi, è una battaglia per la sinistra". Ci sono altri temi che possano essere guardati trasversalmente per fare un'azione di opposizione responsabile? "Minori non accompagnati e gestione dei flussi migratori. Ne sento sempre parlare in modo molto ideologico. Idem per la sicurezza: non sono stati fatti investimenti seri rispetto alla forze dell'ordine". Ma come, dal governo law and order? "I sindaci sono abbandonati a se stessi. Non abbiamo responsabilità diretta, ma i cittadini è a noi che si rivolgono. Quanto alle infrastrutture, altro che Ponte: tagliando risorse ai Comuni si impedisce ai sindaci di intervenire sulla manutenzione straordinaria. Il governo non ha nella testa il tema della manutenzione dell'esistente. E' forse portato a pensare che la qualità, la crescita lo sviluppo vadano solo nella direzione del nuovo. Non è così". Ultimo ma non ultimo, il problema abitativo: "Ho sentito parlare di tavoli nazionali sull'edilizia residenziale pubblica e sul recupero immobili dismessi, ma è chiaro che poi ogni comune si deve arrangiare da solo a trovare la soluzione. Certo, se una città corre non la fermi. Ma se hai la regione e governo che ti accompagnano in questa crescita, beh, è tutta un'altra cosa".

La preoccupazione del nord rispetto a un governo che non premia (anzi) i comuni più virtuosi. E il tema, a sinistra, del "poter offrire al più ampio numero di elettori un progetto che ci faccia guardare al futuro con la certezza di avere un paese competitivo e solidale al contempo"

Laura Castelletti è sindaco di Brescia dal 2023

Marianna Rizzini

A Strasburgo c'è già un nuovo fronte pacifista targato Vannacci-Salis

Strasburgo. L'Ucraina e Orbán piombano sul primo giorno di scuola a Strasburgo e contro la risoluzione sul sostegno militare all'Ucraina nasce un campo largo pacifista che va da Roberto Vannacci a Ilaria Salis. Per volere della presidente Metsola, infatti, il primo testo della nuova legislatura ad andare al voto è stata una risoluzione che chiede agli stati membri di aumentare il loro sostegno militare all'Ucraina "per tutto il tempo necessario e in qualsiasi forma necessaria". Ma contro al testo si sono schierati compattamente Lega, Movimento 5 Stelle e Avs. A difesa del testo, approvato a larga maggioranza con 495 voti favorevoli, 137 contrari e 47 astenuti, è scesa in campo invece l'intera delegazione forzista, tutta la pattuglia di Fratelli d'Italia e quella del Partito Democratico, con l'eccezione delle astensioni degli indipendenti Cecilia Strada e Marco Tarquinio e senza il voto di Lucia Annunziata, bloccata da un guasto tecnico alla sua scheda elettronica.

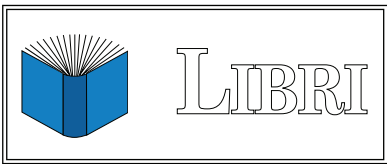
Ma la questione ucraina ha agitato gli animi anche in casa Pd. I dem, infatti, hanno trovato una quadra solo dopo una nervosissima riunione di delegazione convocata alle 8 del mattino di ieri, appena prima di entrare in Aula, seguita da diversi interventi telefonici dalla segreteria romana che hanno visto Nicola Zingaretti impegnato al telefono nei corridoi dell'Eurocamera tutta la mattina.

Per calmare la componente pacifista del Pd e portare la delegazione a votare compatta nel voto finale, un Giorgio Gori in modalità mediatore si è inventato uno scivolo con l'uso strumentale degli emendamenti al testo e ha chiesto un voto simbolico contrario dei dem contro un emendamento che permette l'uso di armi occidentali senza restrizioni su tutto il territorio russo. La delegazione si è accodata, tranne la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno ed Elisabetta Gualmini, che hanno scelto di astenersi, mentre il resto dei socialisti Ue hanno votato largamente a favore della frase che infatti rimarrà nel testo finale, che verrà poi sostenuto da tutto il Pd con l'eccezione dei due candidati civici voluti da Schlein.

Dal balletto degli emendamenti arrivano anche messaggi incrociati dalla delegazione di Fratelli d'Italia. Gli eurodeputati meloniani devono infatti districarsi nell'esercizio di dare sostegno a un testo di supporto alla causa ucraina che però contiene una ferma condanna all'"amico" Orbán. Per non rompere del tutto col fronte sovranista, dunque, i ventiquattro eurodeputati meloniani scelgono di votare contro gli emendamenti di condanna al premier ungherese, ma, davanti alla permanenza dell'emendamento nella relazione finale, scelgono comunque di sostenere il testo. Un compromesso che li porta, di fatto, a votare con la maggioranza europea, la stessa che oggi dovrebbe dare il via libera al bis di Ursula von der Leyen.

Giravolta dai Verdi italiani invece: mentre il loro gruppo appoggia largamente il testo e procede a passo spedito verso un sostegno alla nuova Commissione, i neoeletti Cristina Guarda, Leoluca Orlando e Benedetti Scuderi, con la sola eccezione di Ignazio Marino, assente dall'Aula, bocciano la risoluzione di sostegno all'Ucraina, aggiungendosi, assieme ai 5 Stelle, al colorato campo largo pacifista targato Vannacci-Salis.

Pietro Guastamacchia

LIBRI

Rosario Romeo
IL GIUDIZIO STORICO SUL RISORGIMENTO
Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 182 pp., 17 euro

Rosario Romeo (1924-1987) è stato uno dei più importanti storici italiani del Novecento. Formatosi a Roma e Catania, è stato tra il 1947-48 borsista presso l'Istituto italiano per gli Studi storici fondato l'anno precedente da quello che sarebbe rimasto un suo punto di riferimento, Benedetto Croce. Successivamente fu docente prima a Messina e poi a Roma, con una parentesi all'Università di Firenze. Di area liberaldemocratica, rimase sempre un fervente anticomunista. Sebbene liberale di sinistra, come il suo miglior allievo, Guido Pescosolido, ha enfatizzato, è però vero che lo studioso nativo di Giarre manifestò una certa attitudine per la conservazione e una sensibilità prudenziale. Non certo in chiave conservatrice pura, come ha rilevato Giuseppe Bedeschi, ma almeno in chiave moderata. In un'importante intervista uscita nel 1978, quasi un condensato del proprio pensiero, Romeo non faticava affatto a riconoscersi come moderato, vedendo nel progresso non uno slancio radicale verso il nuovo ma piuttosto un obiettivo da perseguire con equilibrio e senso della misura: "Un moderato – diceva – può perseguire importanti obiettivi di innovazione ma contemporaneamente persegue anche fini moderati che comportano la conservazione di molto di quello che già esiste. In conclusione accetto la definizione di moderato e, in una certa misura, anche di conservatore, sia per i metodi sia per gli obiettivi". Una prospettiva, si può forse sostenere, che lo avvicina a Raymond Aron – comune, peraltro, era anche il loro prendere sul serio l'opera di Marx. Ma Romeo è soprattutto noto per i suoi originali studi sulla genesi dell'industrializzazione italiana e la storia del Risorgimento. Romeo prese infatti di petto la storiografia marxista e gramsciana che vedeva nel Risorgimento un'occasione mancata per lo sviluppo. Per Gramsci il mancato sviluppo industriale era da attribuirsi a una non verificatasi rivoluzione agraria. Per Romeo, al contrario, una rivoluzione agraria non avrebbe promosso lo sviluppo ma anzi lo avrebbe ritardato. Inoltre, una tale rivoluzione avrebbe probabilmente causato l'opposizione delle potenze europee, frenando così il processo di unificazione nazionale. Questa interpretazione è rintracciabile negli articoli che sarebbero poi andati a comporre *Risorgimento e capitalismo* (1958). In un volume uscito originariamente nel 1966 e appena ripubblicato dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano nella collana "Biblioteca del Risorgimento", *Il giudizio storico sul Risorgimento*, sono invece presenti sei saggi, pubblicati tra il 1949 e il 1964, che fungono o da premessa o da chiarimento all'interpretazione di Romeo del Risorgimento. Pur avvendone messo in luce anche i difetti, scrive il curatore Guido Pescosolido, Romeo considerava il processo risorgimentale la fase storica ed etico-politica che avrebbe portato l'Italia sulla via della modernizzazione. *(Carlo Marsonet)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A. Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Report da orbi

Presentato come dossier europeo sull'informazione Rai ma sembra scritto al bar

(segue dalla prima pagina)

Ci sono mille modi per raccontare il governo Meloni, il fastidio della premier verso un certo tipo di informazione, di giornalismo, ma il peggiore è prendere i report, report come questo, "Monitoraggio del pluralismo dell'informazione dell'era digitale", e farli diventare la grande denuncia internazionale contro la Rai di Meloni, la fame di giornali degli Angelucci. Il report è stato sostenuto dalla Commissione Europea ma non basta certo per farne un report europeo, imparziale. Si possono scrivere bestialità con i soldi di olandesi, francesi, anzi, a volte se ne scrivono di peggiori copiando male quelle italiane. Nel report ce ne sono. Abbonda. Il dossier è a cura di Giulio Vigevani, Gianpietro Mazzoleni, Nicola Canzian, Marco Cecili. Il più conosciuto è senza dubbio il primo, Vigevani, docente all'università Bicocca, e non solo perché è esperto di diritto dell'informazione, ma perché ha deciso di correre per far parte del nuovo cda Rai. C'è da scommettere che farebbe benissimo se nominato ma se firma questo report fa male sia il professore che il candidato. Vigevani è l'avvocato che ha promosso il ricorso contro il sistema di nomina della governance Rai, un sistema varato con la riforma Renzi. Il Tar si dovrà pronunciare il 23 ottobre. Lo squilibrio Rai, e questo si legge nel dossier, parte con questa riforma, "un assetto legislativo che non assicura l'autonomia del servizio pubblico dal potere politico". A parte che non è una novità, se è così, ed è così, è da anni e non da quando sono arrivati i ciuchini di Meloni in Rai. Se c'è poi un professore che poteva spiegare a Renzi che questa riforma non assicurava l'indipendenza della Rai, quel professore era proprio Vigevani, il docente raffinato che aveva sposato il referendum costituzionale di Renzi, tanto da essersi schierato per il "sì". Cosa c'è scritto nel report? A pagina 32 viene precisato che nel 2021 questo sistema guasto ha registrato una felice eccezione dal momento che "il presidente Marinella Soldi e l'ad Carlo Fuortes non avevano evidenti appartenenze politiche". Che Fuortes non abbia appartenenze politiche è un po' come dire che Pino Insegno è il nuovo Piero Angela. Fuortes è un manager legato alla sinistra romana da cui ha ricevuto incarichi e ci sono ancora le foto di Fuortes a casa di Goffredo Bettini, per il suo compleanno, insieme a Giuseppe Conte. Sostenere invece che Fuortes è stato cacciato e omettere che si è dimesso perché aveva stretto un'intesa con Meloni non è da report internazionale ma da verità alternativa. Nel dossier, per dimostrare che si è consumata una violenza di stato nei confronti di Fuortes, si ricorda che il governo Meloni, "per convincere a rassegnare le dimissioni, ha offerto a Fuortes il prestigioso incarico di sovrintendente del Teatro San Carlo di Napoli". Non risulta che Fuortes abbia detto "preferirei di no". Quello che il report non dice è che Fuortes per farsi dare La Scala di Milano (non ce l'ha fatta) avrebbe disegnato la fiamma, per conto di Meloni, pure sul cavallo di Viale Mazzini. Non dice neppure che il cda aveva cominciato a votargli contro e che per fare passare i piani Rai doveva votare per se stesso. Si è dimesso e non a caso ha ricevuto il San Carlo strappandolo a Lissner, teatro che però i giudici gli hanno tolto per restituirlo a Lissner. Il resto è da opera buffa. Chi è il legale che ha difeso Lissner? E' il bravissimo Vigevani che si sdoppia, si triplica. Nella vita difende Lissner, nel report fa passare Fuortes per uno che prega in convento, mentre nei ritagli di tempo corre per il cda Rai. L'ultimo cortocircuito, straordinario, riguarda la presidente della Commissione di Vigilanza, Barbara Floridia, che ha illustrato questo dossier e che da due giorni lo inoltra anche al suo lavasecco. Non ha preso parola per mesi eccetto ora che deve far vedere che in Rai il M5s è più incisivo del Pd. Fa sorridere pure FdI che accusa Vigevani, chiede le dimissioni di Floridia, come se FdI brillasse al di là questo report, come se FdI non avesse non tanto occupato la Rai, come hanno fatto tutti i partiti, ma, peggio, occupato con mezze tacche, fatto salire gli ascolti di La7 e Mediaset. Il report è stato ripreso dai quotidiani e non è una novità e neppure una colpa. Non è una novità usare un dossier per darsi forza, ma a questo punto meglio la tesi sanguigna di un cronista, che racconta giorno per giorno, rispetto al report da chiringuito, da copia-incolla degli scienziati della domenica. Le ombre sono sempre state nere, la deriva è tutta italiana, per dire che la Rai, i suoi programmi, sono quello che sono, basta il telecomando della zia. Orbán o orbi?

Carmelo Caruso

Un commissario ad hoc per gli stadi di calcio. Che aspetta Salvini?

Al direttore- Milwaukee, Wisconsin, 14 ottobre 1912: durante un comizio, un certo John Schrank, un cittadino di origini bavaresi poi ricoverato in un ospedale psichiatrico, ferisce al petto con un colpo di pistola Teddy Roosevelt. Presidente repubblicano per 8 anni, correva come candidato di un terzo partito indipendente, il Progressive Party (allora non c'era il divieto costituzionale del terzo mandato). Con freddezza straordinaria, blocca la folla che voleva linciare l'attentatore e si sbottona la giacca grondante di sangue. Agita dal palco il manoscritto del discorso, una cinquantina di pagine piegate in due che avevano deviato la traiettoria del proiettile altrimenti mortale. Inizia a parlare con vibrante eloquenza, con brevi pause per gli spasmi di dolore, dichiarandosi certo della vittoria della causa progressista poiché il Signore gli aveva salvato la vita. Uragano di applausi. C'era una volta in America…

Michele Magno

Al direttore - Il cittadino italiano di origine ucraina ucraino Anton Gross ha denunciato un fatto che, se confermato, sarebbe gravissimo: nel rinnovare la patente, il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha attribuito la sua città natale, Mariupol, alla Russia e non all'Ucraina. Come è noto, Mariupol è stata occupata dalle truppe russe nel maggio 2022 dopo un assedio sanguinoso e senza scampo, durato 85 giorni, condotto utilizzando la fame e la sete come armi contro la popolazione civile. L'assedio è stato raccontato in "20 days in Mariupol", il documentario che ha vinto quest'anno l'Oscar. Mentre in modo brutale prosegue l'opera di russificazione della città martire e dei suoi abitanti (si calcola che 3/4 degli abitanti della città siano scappati durante l'assedio che ha provocato almeno 20 mila vittime civili) nessuna autorità occidentale riconosce la sovranità russa sulla città. Tranne una: il ministero presieduto da Salvini. Presenterò con Andrea Casu e Enzo Amendola una interrogazione per chiarire una vicenda che ha risvolti inquietanti.

Lia Quartapelle

Come forse direbbero i patrioti europei: un segnale di pace, no?

Al direttore - Si parla molto di come cambiare il calcio, di come riformare il calcio, di come rivoluzionare la Nazionale, di come dar più peso alla Serie A. Ma a due settimane dal flop dell'Italia agli europei ho l'impressione che dopo la fase del panico sia già arrivata la fase della fuffa. Siamo senza speranza?

Andrea Garroni

Vuole un discorso anti fuffa? Suggerisco di ascoltare cosa ha detto ieri Beppe Marotta, sul tema degli stadi. "In Inghilterra è stata abbattuta un'icona come Wembley, in Italia si fa fatica ad abbattere qualsiasi tipo di struttura. C'è troppa burocrazia, troppi passaggi e tante autorizzazioni prima di quella finale. E questo crea quasi scoramento negli investitori perché il tempo sicuramente non gioca a favore. Gli stadi sono strutture di interesse nazionale, dovrebbero far capo al ministero delle Infrastrutture, eviterei passaggi in comune, provincia, soprintendenza. C'è troppa lentezza, ci vuole più immediatezza e così si possono coinvolgere gli investitori". Sintesi: cosa aspetta Salvini a farne una giusta e a creare come aveva già proposto mesi fa su questo giornale il presidente della Serie A, Lorenzo Casini, un commissario straordinario, con poteri speciali, per aiutare le squadre che vogliono rifare o costruire gli stadi a trasformare gli stadi in un modello di efficienza italiana?

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Sentite che bella frase ho inventato ieri: il grado di civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri. Splendida, vero? Già vi sento: "Ma non è tua, pallonaro, è di…". Beh, di chi è? Molti assicurano che è di Dostoevskij, e citano anche la fonte: "Memorie dalla casa dei morti"; altri – ma sono in minoranza – ribattono che non è Dostoevskij, è Voltaire; una quota ancora più piccola la attribuisce a Brecht. Non è obbligatorio scegliere, però. In un libro sul carcere di qualche anno fa, l'autore si compiaceva della coincidenza che tre così grandi ingegni – per giunta in tre secoli diversi – avessero formulato lo stesso pensiero con parole quasi identiche! Peccato che la frase non si trovi in nessuno dei tre. Da dove viene, allora? Il tentativo più erudito di rintracciarne la fonte lo ha condotto nel 2019 lo slavista Ilya Vinitsky. Non ha sciolto definitivamente l'enigma, ma ha lanciato una buona congettura. La frase proverrebbe dalla cerchia del commediografo ed ex galeotto canadese John Herbert, che negli anni Sessanta, presentando il suo dramma carcerario "Fortune and Men's Eyes", la ripeteva spesso nelle interviste, attribuendola a Dostoevskij. La pièce ebbe grande successo (centinaia di repliche, poi un film), e per qualche via la frase incriminata diventò uno dei motti dei movimenti americani per la riforma delle prigioni. Resta un dubbio: perché una citazione artefatta – ben poco in linea, oltretutto, con ciò che Dostoevskij pensava del carcere – ebbe tanta fortuna? Semplice: perché era bella, e perché era vera. Era vera nell'America degli anni Sessanta, è ancora più vera nell'Italia del 2024.

Cosa torna e cosa no nel decreto "Casa" di Salvini, compresa Milano

I micro appartamenti sì e i grattacieli no. Si potrebbe sintetizzare così la politica del governo Meloni in campo abitativo dopo che martedì la Camera ha dato il primo via libera al Decreto Casa fortemente voluto dal ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini. Decreto che non comprende il cosiddetto Salva Milano, l'atteso emendamento che dovrebbe sbloccare centinaia di cantieri nel capoluogo lombardo entrati nel mirino della Procura. Quest'ultima contesta maglie troppo larghe nel rilascio delle autorizzazioni ai costruttori da parte dell'amministrazione guidata da Beppe Sala che, però, ha sempre affermato la piena legittimità del suo operato. Salva Casa e Salva Milano sono due partite parallele – la seconda si gioca sul filo di uno scontro sotto cenere tra potere amministrativo e giudiziario – ma che si incrociano in Parlamento. Il Salva Casa, presentato come una sanatoria che accoglie soglie più basse di abitabilità per unità già esistenti, è in realtà una vera rivoluzione perché questi limiti – vale a dire 20 metri quadrati contro gli attuali 28 per una persona e 28 metri quadrati contro 38 per due persone, con una riduzione dell'altezza a 2,40 metri – valgono anche per le case di nuova costruzione. La bozza di Decreto approvata dalla Commissione Ambiente della Camera, infatti, modifica l'articolo 24 del testo unico edilizia che regola condizioni di agibilità degli edifici in genere. E questo, assicurano gli esperti, consentirà di edificare migliaia di micro appartamenti soprattutto in città, come Milano e Roma, dove la tensione abitativa è elevata. Spesso si scherza sui "loculi" londinesi o parigini, abitazioni tanto piccole che bisogna aprire a turni alterni tavolo e letto, ma è esattamente quello che potrebbe accadere anche in Italia. Si vedrà quanto la formula può funzionare qui da noi, considerati i diversi stili di vita, ma potrebbe essere un modo per andare incontro alla crescente domanda di alloggi a prezzi contenuti. Facendo, però, due conti, a guadagnarci di più saranno i proprietari immobiliari per un banale meccanismo di mercato: affittando quattro appartamenti di 25 metri quadrati ciascuno si incassa di più che affittandone uno di 100 metri quadrati. Per contro, i prezzi delle locazioni, soprattutto nei centri storici, non scendono mai sotto una certa soglia. Ma tant'è e su questa impostazione la maggioranza ha fatto quadrato. Dove, invece, il governo non trova una sintesi è sul problema che si è creato a Milano non fosse altro perché equivale a lanciare un "salvagente" ad un avversario politico come Sala. Sul perché l'emendamento è saltato, Salvini ha detto che "c'era gente che non era d'accordo" e che "troverà spazio in altre norme se saranno tutti d'accordo". Il sottosegretario Alessandro Morelli ha spiegato che sarà il decreto Infrastrutture ad accogliere la norma ma non è neanche certo. Qui la questione è molto delicata e sottile, ma alla fine si può riassumere così: la politica ha deciso che l'unico modo per risolvere il pasticcio milanese non è andare allo scontro con la magistratura ma chiedere al Parlamento di intervenire. Vero è che a Milano in ben 150 progetti immobiliari sono stati superati limiti di altezza e cubature in deroga alla legge nazionale del 1942, ma questo è consentito da diverse norme che negli ultimi 50-60 anni hanno reso più flessibile il concetto di rigenerazione urbana e di ristrutturazione edilizia. Più di tutti lo ha fatto la legge 76 approvata dal governo Conte nel 2020, che consente di superare i 25 metri di altezza e i 3 metri cubi di intensità senza i piani attuativi. Dunque, solo il legislatore può sciogliere la matassa, ma mentre il governo era pronto a farlo attraverso un emendamento (proposto dalla Lega) che in sostanza proponeva una sanatoria del pregresso, il comune di Milano, ma anche tutto il mondo degli operatori immobiliari, compresa l'Ance Assimpredil, non ci sta a passare per chi ha commesso degli abusi edilizi e invoca una norma che chiarisca il quadro normativo urbanistico generale. E su questa distanza si è arenato il Salva Milano e un modello che ha attratto decine di miliardi di investimenti anche dall'estero. Ma ci sono sempre le mini case da poter costruire.

Mariarosaria Marchesano

La spiacevole aritmetica fiscale di Blanchard per Francia e Italia

(segue dalla prima pagina)

E se poi la Francia volesse far calare, seppur di poco, il debito-pil nel tempo per costruisce un cuscinetto fiscale di sicurezza allora, suggerisce Blanchard, occorrerebbero almeno 4 punti di pil di consolidamento, ovvero un avanzo primario dell'1 per cento. E' un obiettivo non facile considerando l'attuale situazione politica francese, in cui hanno prevalso forze a sinistra (Nouveau Front populaire) come a destra (Rassemblement National) che hanno promesso una forte espansione fiscale, e raggiungibile solo su un arco temporale piuttosto lungo.

L'economista francese del Mit non è esattamente un falco fiscale, ma un socialdemocratico. Nel 2019, ad esempio, aveva pubblicato un paper che smorzava molto i richiami all'austerità, sostenendo che in una situazione – come quella in cui all'epoca si trovavano gli Stati Uniti – con i tassi di interesse inferiori al tasso di crescita dell'economia, il rinnovo del debito poteva essere gestito senza particolari consolidamenti fiscali. Il punto fondamentale della riflessione, però, era la presenza di bassi tassi di interesse. Ora, dopo il Covid, lo choc energetico e la fiammata inflattiva, quel mondo non esiste più. E allora Blanchard, uno di quei keynesiani all'antica, che cioè non prescinde dal fare i conti, avverte che con un contesto economico completamente diverso serve un aggiustamento fiscale ("Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. Lei cosa fa?", diceva John Maynard Keynes).

Ma che succede se applichiamo i conti di Blanchard all'Italia? I risultati restituiscono una situazione ancora più seria e totalmente sottovalutata. La conclusione pertanto è ancora più spiacevole. Dal 2019 a oggi, infatti, il potenziale di crescita italiano è rimasto invariato al di sotto dell'1 per cento (vedasi recenti proiezioni del Fmi). Al tempo stesso però il tasso d'interesse dei Btp decennale è passato da circa il 2 per cento a un valore attorno al 4 per cento. Non solo, ma lo stock di debito (al 137 per cento del pil nel 2023) è maggiore rispetto al 2019 e l'Italia è attesa chiudere l'anno con un disavanzo primario di circa mezzo punto di pil.

Detto in altri termini, mentre la crescita (potenziale) è rimasta invariata, oggi abbiamo un ambiente con tassi d'interesse mediamente più elevati, un problema serio per un paese ad alto debito come il nostro. Se in Francia, come dice Blanchard, serve un saldo primario in pareggio (quindi al netto degli interessi) per stabilizzare il debito, in Italia non basta: con una spesa per interessi doppia rispetto alla Francia (4 per cento contro 2 per cento) serve di più.

In questo senso l'obiettivo del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, recentemente annunciato all'assemblea dell'Abi, di "portare il bilancio in pareggio al netto del servizio del debito" è matematicamente inadeguato rispetto all'altro obiettivo, annunciato sempre da Giorgetti nella stessa occasione, di "conseguire una significativa riduzione del debito-pil".

Se nel 2019 (vedasi Def di quell'anno) un avanzo primario del 2 per cento bastava per far calare il debito di circa un punto all'anno, oggi è sufficiente solo a stabilizzarlo (sotto assunzioni generose sull'andamento futuro dei tassi) poiché la parte rimanente è, per così dire, mangiata dal maggior costo del debito (vedasi Def 2024). Il "sentiero stretto" di cui parlava l'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ovvero il percorso angusto di finanza pubblica per coniugare sostegno alla crescita e sostenibilità del debito, è ora diventato strettissimo per via dell'aumento dei tassi.

Ne consegue che se non volessimo prendere rischi eccessivi, per poi trovarci di fronte al prossimo choc macroeconomico nella stessa situazione del 2011 quando il governo Monti fu costretto a un pesante aggiustamento fiscale in piena crisi, l'ambizione minima per far calare lievemente il debito pubblico dovrebbe essere arrivare in qualche anno a un avanzo primario del 3 per cento (meglio il 4 per cento), ben sopra l'obiettivo del Def per il 2027. Esattamente 2-3 punti sopra l'obiettivo indicato da Blanchard per la Francia, dato che Parigi paga 2 punti di pil in meno per il servizio del debito.

Insomma, che si tratti di Francia o di Italia, l'aritmetica è tanto chiara quanto spiacevole. Suggerisce al ministro dell'Economia che la sua "missione" dovrebbe essere sì il pareggio di bilancio, ma non al netto degli interessi come ha detto Giorgetti, bensì al lordo. Come peraltro indica, in accordo con l'algebra, l'art. 81 della Costituzione.

Luciano Capone
Riccardo Trezzi

Scuole incendiate e minacce, gli ebrei tedeschi nel mirino

(segue dalla prima pagina)

La direzione del Tiergarten Gymnasium era preoccupata che metà dei diplomandi intendesse utilizzare la cerimonia per manifestazioni filo palestinesi, anti israeliane e antisemite. Felix Klein, commissario federale per la lotta all'antisemitismo, questa settimana ha tenuto una conferenza in cui ha raccontato: "Oggi in pubblico molti ebrei cercano di essere quanto più invisibili possibile. Vanno in sinagoga senza dare nell'occhio, utilizzando altri ingressi per non essere riconosciuti. Gli uomini non indossano più la kippah. Le donne non mostrano più apertamente le loro collane con la Stella di David".

Secondo un nuovo rapporto che monitora l'antisemitismo in Germania, il numero di incidenti antisemiti è raddoppiato in un anno. 4.782 episodi di antisemitismo, più 80 per cento rispetto all'anno precedente, di cui due terzi dopo il 7 ottobre. Il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Josef Schuster, sullo Spiegel denuncia "zone interdette agli ebrei" nel paese. Se ne va la scrittrice Mirna Funk. Uno studente ebreo di Francoforte si arrende: "Voglio lasciare la Germania". Hendrik Edelmann non si sente più sicuro e volta le spalle al suo paese. "Vogliono distruggere la vita di persone come me". "Non voglio vivere in un paese il cui cancelliere porta milioni di musulmani antisemiti che attaccano gli ebrei e le istituzioni ebraiche in Germania", ha scritto il presidente della comunità ebraica del Brandeburgo, Semen Gorelick. "Non si può vivere in un paese dove non puoi indossare una kippah per strada".

Jüdische Allgemeine è il giornale degli ebrei tedeschi. Il caporedattore Philipp Peyman Engel in un'intervista alla Welt dice che "l'ebraismo in Germania sta diventando invisibile". Quasi nessuno osa più uscire per strada con i simboli perché la probabilità di essere aggrediti verbalmente o fisicamente è troppo alta. Berlino si è già "ribaltata", secondo le sue scioccanti scoperte, le cose non sono diverse in molte città della Ruhr. Ci sono "islamici ed estremisti di sinistra che ci minacciano massicciamente rendendo le nostre vite un inferno".

Gruppi filo palestinesi e anti israeliani terrorizzano anche il campus dell'Università Johannes Gutenberg di Magonza, fondata nel 1477 e una delle più antiche d'Europa, distribuendo volantini che inneggiano alla distruzione dello stato ebraico. Gli ebrei si erano stabiliti nella città renana durante l'epoca romana. La maggior parte della popolazione ebraica della città fu deportata e completamente liquidata dai nazisti nel 1943. Oggi a Magonza, su 232 mila abitanti, vivono appena un migliaio di ebrei. Ancora troppi, per i filo Hamas.

Giulio Meotti

Report fuffa

Luoghi comuni e fanatismi anti israeliani nel rapporto sulla libertà di stampa

Roma. Partiamo col dire che l'Unione europea non ha "bocciato la libertà di stampa in Italia", come scritto dal Fatto quotidiano, oppure "lanciato un allarme sull'informazione in Italia", come denunciato da Repubblica, semplicemente perché il rapporto sbandierato ieri dai due quotidiani in realtà non è stato redatto da un'istituzione europea: insomma, non esiste. Ciò che esiste è una ricerca realizzata da un centro studi che si avvale anche del finanziamento della Commissione europea. Dire che si tratta di un "report Ue" è come dire che qualsiasi paper scritto grazie anche al contributo delle istituzioni europee sarebbe alla fine da attribuire a quest'ultime. Insomma, una boiata pazzesca, che dà già l'idea della superficialità che avvolge la vicenda. Come se ciò non bastasse, esaminando nel dettaglio il rapporto in questione, si comprende come questo si basi più su valutazioni personali che su dati fattuali, e dunque risulti caratterizzato da una scarsa attendibilità scientifica. Con alcuni passaggi a dir poco paradossali.

Facciamo un passo indietro. Il rapporto si intitola "Monitoraggio del pluralismo dell'informazione nell'era digitale" e rientra nella più ampia ricerca realizzata dal Centre for media pluralism and media freedom dell'European University Institute, con sede a Firenze. La ricerca intende dare conto dei rischi potenziali per il pluralismo dell'informazione nei 27 stati membri dell'Unione europea e anche dei paesi candidati. Per ogni paese viene realizzato un rapporto da parte di un gruppo di ricercatori e studiosi locali. Per l'Italia il dossier è stato curato dai professori Giulio Vigevani, Gianpietro Mazzoleni, Nicola Canzian e Marco Cecili.

Ciò che emerge immediatamente dalla lettura del rapporto è la debolezza sul piano scientifico della metodologia utilizzata. Ciascun gruppo di ricercatori locali si occupa di raccogliere i dati sul proprio paese attraverso un semplice questionario composto da 200 domande incentrate sui rischi per il pluralismo dei media. I quesiti, però, offrono un'ampissima discrezionalità nelle risposte. I ricercatori, inoltre, possono avvalersi di interviste e di fonti secondarie (come documenti di associazioni di categoria o di organizzazioni non governative, articoli accademici ecc.). Ne risulta un pastone, dai risultati inevitabilmente piuttosto singolari, che non riguarda soltanto la presunta "occupazione" della Rai da parte della nuova maggioranza di centrodestra (su questo si veda l'articolo di Caruso).

Pur di affermare che nel corso dell'ultimo anno la libertà di informazione in Italia è diminuita, il rapporto cita per esempio il recepimento della direttiva sulla presunzione di innocenza, avvenuto con il d. lgs. 188 del 2021: "Si può quindi ritenere che il decreto legislativo n. 188 sia uno strumento il cui scopo è proprio quello di limitare la comunicazione di informazioni alla comunità, con conseguenze negative sia per lo stato di diritto, sia per le vittime di reato che potrebbero ricevere supporto dalla stampa e dalla comunità, e inoltre ostacolando l'attività complessiva della stampa", si legge nel rapporto. Ci si aspetterebbe che un'affermazione così netta si basasse su un'opera di raccolta dei dati e un approfondimento di un certo rilievo, invece la frase è semplicemente estrapolata da un articolo scritto da Marina Castellaneta, docente esperta peraltro di diritto internazionale (e non penale). E l'opinione degli altri studiosi che, invece, sostengono che il recepimento della direttiva migliorerà l'informazione giudiziaria, e soprattutto aiuterà a tutelare i diritti degli indagati? Non interessa. Evidentemente l'obiettivo era alimentare la retorica sul "bavaglio" all'informazione.

Ma il rapporto, come abbiamo detto, sembra seguire un metodo tutt'altro che scientifico. In un altro passaggio, per esempio, il report intende sostenere che in Italia i diritti fondamentali dei giornalisti corrono forti rischi nell'ambito digitale. Lo fa citando un singolo caso, quello di Karem Rohana, cittadino italo-palestinese, noto per raccontare su Instagram la situazione a Gaza. "Meta (proprietaria di Instagram) ha oscurato il suo profilo, insieme a quelli di altri attivisti palestinesi. Meta in seguito si è scusata per queste comportamento, riattivando i profili", evidenzia il rapporto, come se Meta eseguisse gli ordini delle istituzioni italiane. Il rapporto dimentica pure di dire che i video pubblicati da Rohana (che non è un giornalista) sono spesso molto vicini all'incitazione alla violenza. L'attacco del 7 ottobre viene definito dall'attivista "un atto di libertà" compiuto dai palestinesi per "scappare da un campo di concentramento" costruito da Israele, che ha dato vita a un sistema di "apartheid" e ora sta compiendo un "genocidio". Insomma, il tanto decantato report sulla libertà di informazione finisce pure per dare credito ai fanatici anti israeliani.

Ermes Antonucci

EuPorn il lato sexy dell'Europa

di Paola Peduzzi e Micol Flammini

L'IMPERATIVO DELLA NUOVA EUROPA: RICOSTRUIRSI PIÙ FORTE

Con von der Leyen o senza, l'Ue deve cambiare, prepararsi al ritorno di Trump, alle minacce di Putin, ai virus interni. Ricetta ambiziosa ma necessaria per il futuro

Ursula von der Leyen è pronta, si avvicina alla sfida del suo secondo mandato senza poter evitare di guardare indietro. I bilanci sono fondamentali, figuriamoci quando si hanno alle spalle le più grandi crisi internazionali degli ultimi settant'anni, una pandemia senza precedenti e due guerre, una alle porte dell'Europa, scatenata da chi fino a poco prima era considerato, in modo distorto, un partner, almeno commerciale. Oggi il Parlamento europeo voterà la riconferma o la sconfessione di Ursula von der Leyen come presidente della Commissione europea, l'ex ministra della Difesa tedesca, nominata cinque anni fa con un'intesa promossa da Emmanuel Macron era arrivata come un personaggio inaspettato, si è trovata a gestire anni durissimi, si è accomodata nel suo ruolo e adesso si aspetta l'acclamazione, il trionfo, l'incoronazione a regina d'Europa. Le prospettive sono buone, le speranze sono alte, di sotterfugi e accordi con chi non fa parte della sua maggioranza, composta da popolari, socialisti e liberali, può anche fare a meno, ma i franchi tiratori esistono. I tradimenti sono tali proprio perché sono improvvisi, inaspettati, avvengono alle spalle, e la spalla più esposta, in questo momento, per von der Leyen è proprio quella del suo stesso partito: il Partito popolare europeo con i suoi bollori, le sue crisi interne, le sue insoddisfazioni nei confronti della presidente della Commissione e dei cinque anni trascorsi e presentati in dote per la rielezione. Von der Leyen si appresta a farsi incoronare, ma è pronta a guidare l'Ue che verrà attraverso quella che diversi esperti hanno definito la legislatura esistenziale? Vanno pesati i meriti e i demeriti della presidente e vanno messi in relazione con le difficoltà e le sfide, senza perdere di vista il fatto

L'efficienza della presidente della Commissione è andata di pari passo con l'assenza di una visione. Che ora serve

che questa Unione europea sta cambiando, deve cambiare e non può sbandare: questo è il momento della forza.

Il verdetto. Ursula von der Leyen è stata un brava amministratrice, è efficiente, è una testarda negoziatrice. Sono doti importanti, da non sottovalutare, ma che non sono sufficienti. Precisa, compita, determinata, von der Leyen non ha visione. Sempre pronta a negoziare su tutto, a livello interno questo ha prodotto dei danni: per esempio riguardo allo stato di diritto, che è stata disposta a tralasciare quando si trattava di discutere con l'Ungheria di Viktor Orbán o con la Polonia quando era governata dagli euroscettici del PiS. Far passare l'idea che, dopo tutto, sullo stato di diritto è possibile chiudere un occhio è un danno non indifferente per un'Unione basata sui valori. L'Ungheria l'ha capito, sfrutta la sua posizione, non ha paura delle minacce e sa che prima o poi sulle sue beghe antidemocratiche Bruxelles cederà. Si è creato un precedente ingovernabile, e se in Polonia oggi non ci fosse un governo guidato dal popolare Donald Tusk, i problemi per l'Ue sarebbero doppi. Per uscire dalla sua crisi dello stato di diritto la Polonia ha dovuto fare da sola, e oggi dà le carte in Europa nel decidere le nomine, mentre von der Leyen durante il suo primo mandato aveva dimostrato che in fondo, anche i valori, sono negoziabili. Molto dannoso e il danno nasce dall'incapacità della presidente di guardare al futuro. La situazione peggiora se si guarda fuori dall'Europa. Von der Leyen non ha mai sbandato riguardo alla posizione internazionale da dare all'Ue, soprattutto sull'Ucraina. Si è riempita la bocca di sentiti "slava Ukraini", ma ha dimostrato di non sapersi immaginare un'Europa forte, consapevole del suo posto nel mondo, pronta a rivoluzionarsi quando è necessario. Nei cedimenti di visione, la presidente si è spesso affidata alla linea di Berlino, in cui ugualmente non c'è una leadership visionaria, ma piuttosto un governo che va avanti con screzi di coalizione e con un elettorato che ha già mandato un chiaro segnale negativo. Non è un capriccio insistere su questa incapacità di visione di von der Leyen, perché l'Ue deve prepararsi a tutto, anche al possibile ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. In questi anni la presidente della Commissione si è fidata del suo rapporto con Joe Biden, del suo "America is back" promettente pronunciato nel 2021, ma come con Biden l'America è tornata, potrebbe di nuovo chiudersi in se stessa e se questa posizione è stata difficile da gestire durante la prima Amministrazione Trump, ora con una guerra ai confini diventa un rischio esistenziale.

L'Europa a prova di Trump-Vance. Il vertice della Nato a Washington si è chiuso a pochi giorni da questa settimana cruciale per l'Europa, cioè poco tempo fa, ma sembra passato un secolo. Nella capitale americana, s'era discusso di come costruire un'Alleanza atlantica "a prova di Donald Trump", ma si era badato soprattutto a controllare lo stato di salute di Joe Biden: quante gaffe ha fatto, quante volte si è imbesuito, quanto lento ha camminato e via dicendo. Poi uno sparo che ha mancato di un centimetro la testa di Trump, durante il comizio assolato di Butler, in Pennsylvania, ha cambiato tutto. La convention repubblicana a Milwaukee è diventata un inno al sopravvissuto Trump, le divisioni interne si sono appianate ed è stato nominato il vicepresidente: J.D. Vance. Vance ha la metà degli anni del suo capo e ha elaborato nel tempo, e soprattutto in questi mesi in cui ha fatto di tutto per essere scelto come vice, una dottrina di politica estera che ha fornito molti argomenti anche allo stesso Trump. Riguarda principalmente l'Ucraina e sostiene che Kyiv debba smettere di difendersi dai russi per agevolare la pace, così può preservare i suoi soldati, tanto la possibilità di ritornare ai confini originari violati da Vladimir Putin è "fantasiosa". Ce n'è anche per l'Europa, nella dottrina Vance (a differenza di quel che avviene con Trump, che è troppo poco coerente per elaborare una dottrina, innamorato com'è del proprio istinto, Vance è metodico): "Abbiamo bisogno che l'Europa svolga un ruolo più importante nella sicurezza, e non è perché non ci interessi l'Europa, è perché dobbiamo riconoscere che viviamo in un mondo in cui le risorse sono scarse". Bisogna scegliere insomma, le priorità di Vance sono altre, e ha anche un approccio pedagogico al nostro continente: "Il problema con l'Europa è che non fornisce abbastanza deterrenza da sola perché non ha mai preso l'iniziativa sulla propria sicurezza. La protezione americana ha permesso agli europei di atrofizzarsi". Non è un caso che l'unico europeo che si salva sia l'ungherese Viktor Orbán, il globetrotter dei leader illiberali, un'ispirazione per Vance soprattutto per quel che riguarda le battaglie culturali, mentre la Germania è in fondo alla lista degli alleati credibili, "la condotta di Berlino in questa guerra è vergognosa – aveva scritto Vance l'anno scorso – Tutte le sue promesse si sono trasformate in letame". Non è finita: la politica energetica tedesca è "idiota", la Germania "spende molto più della Francia nella difesa ma l'esercito francese comprende sei brigate molto capaci, mentre il Bundeswehr riesce a malapena a mettere insieme una singola brigata pronta al combattimento". Sa come si colpisce il cuore dell'Europa, Vance, ma anche i leader più determinati nel difendere i valori occidentali dall'aggressione russa, come il premier polacco Donald Tusk che, secondo il neonominato vicepresidente nel ticket repubblicano, sta mettendo la Polonia sulla via dell'autoritarismo – sì, ha detto proprio autoritarismo. Certo, Trump e Vance devono ancora vincere le elezioni di novembre; certo Trump è noto per aver fatto fuori gran parte dei suoi collaboratori – vale la pena ricordare che l'ultimo suo vicepresidente era nel mirino della folla insurrezionista del 6 gennaio che gridava: impiccatelo! – e Vance si sta prendendo già ora uno spazio nei media che Trump considera sua esclusiva (noi rivolgiamo un pensiero anche a Donald jr, che ha pure caldeggiato Vance, che sembra un erede, come dire, più solido di lui); certo è ancora tutto da decidere e i vicepresidenti contano il giusto, ma finora la politica transatlantica di Bruxelles si è basata sul rapporto personale, ottimo, tra von der Leyen e Biden. Come la Nato si prepara, così serve che lo faccia l'Europa, ma dovrebbe dotarsi di una progettualità, oltre che del terrore di dover avere a che fare con questa coppia.

Orbán, il corpo estraneo. C'è un bacillo nel corpo dell'Europa, a guardare con attenzione più uno, ma uno si vede a occhio nudo ed è il primo ministro dell'Ungheria che in queste ultime settimane si è intestato una "missione di pace", così la chiama lui. Dopo aver preso il primo luglio la presidenza del semestre europeo, è andato prima Kyiv, poi a Mosca, poi a Pechino infine a Washington per il summit

Tutto quel che ha detto J. D. Vance sugli europei (con zizzania franco-tedesca) e sull'abbandono dell'Ucraina

della Nato e anche per tessere i suoi legami con Trump. Bruxelles ha osservato queste visite con preoccupazione e rabbia, non ha preso nessuna misura contro il primo ministro. Dopo il suo tour Orbán ha inviato una lettera per proporre all'Unione europea di cambiare strategia sull'Ucraina, ha rimproverato i suoi colleghi per aver copiato "la politica pro guerra" di Biden, ha detto che Kyiv e Mosca non sono pronte al cessate il fuoco e l'intensità del conflitto aumenterà, ma sarà Donald Trump a farlo finire: "Ha piani dettagliati e ben fondati", ha scritto l'ungherese. E' stato il presidente del Consiglio europeo Charles Michel a rispondere a Orbán, sempre con una lettera in cui ha sconfessato tutte le parole del primo ministro ungherese, ma nonostante Michel abbia preso carta e penna per rispondere, le iniziative del leader di Budapest che appaiono sabotaggi dentro all'Ue sono rimasti impuniti. Vladimir Putin sa di poter contare su Orbán, Donald Trump sa di poter contare su Orbán, Xi Jinping lo stesso e tutte queste fiducie messe insieme indeboliscono l'Ue.

Boris Johnson è andato a trovare Trump, si sono fatti una foto assieme con il pollice alzato, l'ex premier britannico, che inizierà a settembre il tour per il suo libro e che intanto fa l'ambasciatore informale dell'Ucraina nel mondo, ha detto all'ex presidente americano: abbandonare Kyiv è un errore gigante. Keir Starmer, il nuovo premier laburista che ha messo fine a quattordici anni di governo conservatore (tra cui anche il mandato di Johnson), sta iniziando a smontare parte della Brexit per abbassare il prezzo del divorzio dall'Ue e mette come terreno comune su cui ritrovarsi proprio la sicurezza europea e la difesa dell'Ucraina. L'Europa che verrà potrebbe ritrovare molta più affinità con Londra, mentre perde quella con Washington, il che è una grande rassicurazione, in termini ideali ma anche pratici: in fondo la Brexit era il modello per molti, e ora non lo è più nessuno. Ma vorrete sapere che cosa pensa Vance del nuovo governo laburista a Londra? A inizio giugno ha detto: "Stavo parlando di recente con un amico di uno dei pericoli più grandi a livello globale, che è la proliferazione nucleare, pure se Joe Biden non sembra preoccuparsene. Discutevamo di quale potrebbe essere la prima nazione davvero islamista che ottiene un'arma nucleare, forse l'Iran, forse il Pakistan di fatto già vale in questo conteggio, e poi alla fine ci siamo ritrovati d'accordo sul fatto che forse è il Regno Unito, da quando il Labour ha preso il sopravvento".

Un invito per Salvini a Kyiv per capire cosa significa "pace"

La forza che serve contro Mosca non è solo militare. Parla la vicepresidente del Parlamento ucraino

Roma. "L'Italia presiede il G7: per noi è importantissima una posizione chiara sul sostegno all'Ucraina. Chi ha opinioni diverse è invitato a venire da noi per vedere le atrocità che sta commettendo Putin. Se mi rivolgo a Matteo Salvini? Assolutamente, sì!". Lo dice sorridendo Olena Kondratiuk, vicepresidente della Verchovna Rada, il Parlamento ucraino, commentando al Foglio le dichiarazioni del ministro dei Trasporti italiano dopo l'attacco russo della scorsa settimana all'ospedale pediatrico di Kyiv. "Più armi si inviano, più il conflitto va avanti", aveva detto il leader della Lega in diretta su TikTok, tornando a parlare di pace. "Pace non significa pacificazione, c'è differenza: quest'ultima è una strada che non porta a nulla" scandisce in risposta Kondratiuk.

E' dalla cronaca della guerra che parte il nostro colloquio con Kondratiuk. La incontriamo al convegno "Cultura della Sicurezza: l'impegno italiano", a cui ha partecipato come ospite, organizzato dall'executive programme in comunicazione politica e istituzionale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le foto dei pazienti oncologici fuori dall'ospedale pediatrico di Kyiv hanno fatto il giro del mondo, proprio alla vigilia del vertice Nato di Washington, dove il sostegno all'Ucraina è stato il tema centrale. "Se prima stavamo assistendo agli attacchi alla cultura, agli edifici religiosi, alle biblioteche, ora è chiaro che Putin sta cercando di colpire direttamente le strutture mediche. E' in corso un'escalation e l'aggressione in questi termini diventa sempre più ingiustificabile", dice Kondratiuk. L'obiettivo è alzare la posta in gioco, spiega: "L'attacco è stato lanciato appositamente prima del vertice Nato perché Putin vuole farci capire che non ha paura di nulla. In più, ora, è sempre meno solo: ne è una prova l'ultima visita di Viktor Orbán a Mosca. L'unico messaggio che è passato da quell'incontro è che l'Ucraina deve arrendersi. Non è possibile", afferma. "Un fatto come quello accaduto all'ospedale di Kyiv dimostra quanto il sistema della sicurezza internazionale abbia bisogno di una riforma. La difesa antiaerea è fondamentale per permettere ai bambini di tornare a scuola, agli adulti di andare al lavoro, ai nostri cittadini di tornare a vivere".

E' qui che entriamo in gioco anche noi, come Europa, come Nato e come Italia. Cosa può fare di più il nostro paese per la difesa dell'Ucraina? E quanto incidono certe frange della politica italiana che mettono in discussione l'invio di armi? "L'Italia al momento presiede il G7, per cui è molto importante che abbia una posizione chiara. La Russia è e sarà il più grande pericolo per l'Europa, per cui per noi ucraini è molto importante che nei vari paesi che ci sostengono ci sia una leadership politica responsabile". Quanto è responsabile il nostro paese, quindi? "Ho avuto incontri con esponenti di partiti politici italiani e tutti mi hanno dimostrato il loro sostegno al nostro popolo. Nessuno ha messo in dubbio la posizione dell'Italia. L'unica cosa che posso fare per chi la pensa diversamente, cosa che è giusta in una società democratica, è invitarli da noi, perché vedano con i loro occhi le atrocità che Putin sta commettendo".

E mentre aspettiamo una risposta all'invito, restiamo sul leader della Lega e sui suoi nuovi alleati al Parlamento europeo, i Patrioti, che durante la campagna elettorale delle ultime elezioni europee tanto hanno parlato di "pace". La domanda è molto semplice: cosa significa "pace" per l'Ucraina, oggi: "La pace è la cosa che gli ucraini desiderano di più, soprattutto coloro che vivono al fronte", dice, ma specifica: "La cosa che mi preme sottolineare di più è che la pace, oggi, non deve essere confusa o scambiata con la pacificazione".

"Siamo pronti a superare le difficoltà, a soffrire e a resistere. Ma chiediamo ai nostri alleati, ai partner, ai nostri concittadini che vivono all'estero di non stancarsi. E non di non stancarsi della guerra, quanto piuttosto di non stancarsi nel sostenere il nostro paese sotto tutti i punti di vista, militare, umanitario, diplomatico". Le parole della vicepresidente riportano allo scorso autunno, quando la premier Giorgia Meloni, vittima di uno scherzo telefonico, parlò di "stanchezza" nei confronti della guerra in Ucraina a due comici russi. "L'obiettivo è portare Putin al tavolo delle trattative in una posizione di forza, cosa che solo i grandi leader sono in grado di fare. Questo rappresenta per noi la 'pace'".

Ritornano, dunque, i due binari accennati prima. Che dal punto di vista ucraino non sono due ma piuttosto uno solo. Perché se da una parte c'è la forza militare e l'autodifesa, dall'altra c'è la forza diplomatica: "Dobbiamo difenderci: senza difesa non c'è possibilità di trattativa. Una cosa alimenta l'altra". Va da sé, dunque, che senza sostegno militare non ci sarebbe nemmeno difesa, e quindi, di nuovo, non ci sarebbe possibilità di trattativa. E' questo il lavoro che fanno i militari ucraini, dice: "Loro sono attivi in due fronti: difendono e trattano. Sono i nostri eroi".

Con questo spirito la vicepresidente ringrazia il nostro paese e ci ricorda che il prossimo anno sarà Roma a ospitare la conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina, l'appuntamento annuale che si è tenuto da ultimo a Berlino: "Sarà un'occasione per rinsaldare ancora di più il legame che unisce i nostri due popoli", dice, mentre ci congeda e finisce di bere il suo espresso ordinato al bar.

Nicolò Zambelli

Ogni lunedì alle 7 arriva la newsletter europea curata a Bruxelles da David Carretta. Nella sua nuova versione settimanale, "Europa Ore 7 - Lunedì" racconta i temi di dibattito del momento e anticipa gli appuntamenti più rilevanti, mantenendo il suo tradizionale occhio attento agli equilibri interni all'Unione europea.

RomaCapoccia

A CURA DI SALVATORE MERLO

Riscossa dem

Il Pd locale insorge contro i tagli nel Lazio, e butta l'occhio sui conti in regione

Roma. Nella Regione governata dalla destra e da Francesco Rocca, l'opposizione cerca di lanciare lo sguardo oltre il presente, a partire da alcune poltrone-simbolo, come quella della presidenza della commissione Trasparenza, a lungo considerata, nel Pd schleiniano, luogo ideale per Marta Bonafoni, presidente uscente, consigliera regionale e coordinatrice della segreteria nazionale del Pd. E siccome i luoghi simbolo sono anche i più desiderati, da tempo molti occhi si erano posati sulla XIII commissione, tanto più visto l'incarico nazionale di Bonafoni. E insomma, alla fine ieri è stato eletto all'unanimità Massimiliano Valeriani, ex assessore zingarettiano cui si era inizialmente pensato, in alcuni settori dem locali, per il ruolo di capogruppo dem in Regione, andato invece a Mario Ciarla — che ieri, augurando buon lavoro al collega, ne sottolineava la precedente esperienza in Comune, ai tempi di Alemanno. "Massimiliano saprà far valere la grande esperienza accumulata in questi anni da amministratore", diceva invece Bonafoni. E se il momento di pace (apparente o reale?) arriva dopo un lungo scrutarsi inter-correntizio, rispetto all'azione contro la destra c'è unanime fermento dem alla Pisana. Ecco Emanuela Droghei, vicepresidente della Commissione Bilancio e Pnrr in Regione, chiedere alla Giunta regionale di sottoscrivere un patto a difesa dei Comuni del Lazio contro la spending review del governo Meloni. "Una spending review", dice Droghei, "che colpirà in maniera forte gli amministratori locali. Paradossalmente, soprattutto i Comuni che nella gestione del Pnrr sono stati più virtuosi. Tagli al bilancio ordinario che, nel Lazio, peseranno circa 170 milioni fino al 2028 (142 tra Roma e Provincia, 10 milioni a Latina, 7 milioni a Viterbo, oltre 6,5 milioni a Frosinone e quasi 3 milioni a Rieti). Come istituzione dobbiamo restare al fianco dei sindaci del nostro territorio che lavorano ogni giorno per il bene delle cittadine e dei cittadini". Sempre nel Pd, la consigliera regionale Eleonora Mattia stigmatizza invece l'uso di fondi regionali per quello che definisce "marketing politico" del centrodestra a proposito dell'Accademia di Polizia locale cui arriveranno "un milione di euro e 250 mila euro annui solo per il direttore", di fatto "una nuova agenzia". Fare i conti in tasca al centrodestra locale: si delinea intanto un primo obiettivo per l'estate militante dem sul territorio.

DI MARIANNA RIZZINI

T'appartengo 2.0

All'Olimpico con i Coldplay, a Taormina con Verdone e De Sica, torta e dj set con Ambra

Non siamo andati a Mumbai al matrimonio di Anant Ambani e meno male, altrimenti avremmo incontrato Renzi e Blair vestiti da indiani come due clienti qualunque in coda all'Esselunga abbagliati dal kitsch delle Kardashian. I tantissimi che sono andati all'Olimpico per i Coldplay da giorni non hanno altro argomento di conversazione. A noi basta ascoltare Will Smith che dice banalità in platea prima di un selfie con Chris Martin. Con Emanuela Fanelli, la più brava che c'è, andiamo alla 70esima edizione del Festival di Taormina, il primo diretto da Marco Müller. Incontriamo Christian De Sica e Carlo Verdone che durante la cerimonia dei Nastri d'Argento fa un duetto irresistibile con Pilar Fogliati. Ci sono anche Amos Gitai e Bella Thorne che presenta *Saint Clare* con Rebecca De Mornay: lei è imperdibile, il film meno. Alla Locanda Coronari c'è il compleanno della pr Valentina Palumbo, più bella di un'attrice, durante la serata Giardino the Party organizzata da Lorenzo D'Elia con Max Viola. Ci sono Sarah Felberbaum e Daniele De Rossi, la fotografa Roberta Krasnig e gli attori Giulio Corsi, Ludovica Bizzaglia, Alex Pacifico, Rocco Fasano e Andrea Fuorto, ma quando Ambra canta e balla grazie al dj Daniele Greco la sua hit *T'appartengo*, non ce n'è per nessuno. #nodicobrutti

ODO ROMANI FAR FESTA

Giuseppe Fantasia

"SERVE UNA LEGGE ANTI BORSEGGIATORI". PARLA GRECO

L'EX PROCURATORE CAPO DI MILANO OGGI DELEGATO ALLA SICUREZZA DI GUALTIERI: "GIÀ 200 ARRESTI, MA SUBITO LIBERI"

Roma. "Le ronde di Simone Cicalone? Mi sembrano le gesta estemporanee di uno youtuber guascone, la sicurezza urbana è una cosa un po' più seria di queste bravate. Sono tutti buoni a fare operazioni scandalistiche di questo tipo, ma l'organizzazione di un intervento costante su un fenomeno come quello dei borseggi è una cosa più complessa", dice Francesco Greco. L'ex procuratore capo di Milano è l'uomo al quale, non solo in vista del Giubileo, il sindaco Roberto Gualtieri ha affidato la delega alla sicurezza. E' lui insomma la risposta romana al primo cittadino di Milano Beppe Sala che ha chiamato a palazzo Marino per svolgere lo stesso ruolo l'ex capo della Polizia Franco Gabrielli. E però, proviamo a ribattergli, intanto alle stazioni della metro A, da Barberini a Spagna e Repubblica, i borseggi continuano, e pure i pestaggi – uno a danno di un giovane malato che stava andando in ospedale per fare la chemioterapia – e le risse tra gang. L'ultima, nel fine settimana, ha costretto Atac a chiudere una fermata, chi c'era racconta: "Sembrava il far-west". Insomma, sembra che sulle metro a difendere i cittadini ci sia rimasto davvero solo Cicalone. "Guardi – ci ferma subito Greco – non è così: la gente vede lui su internet, ma non sa che da inizio anno sono stati arrestati 200 borseggiatori. Quello che ci chiediamo noi come istituzioni è: con quale esito? I borseggiatori non sono infiniti eppure dopo gli arresti sono ancora lì, cosa succede?". E cosa vi siete risposti? "Stiamo ancora cercando di capire, comunque penso possa servire un intervento normativo", dice Greco. In che senso? "Le attuali leggi che regolano il furto con borseggio sui mezzi pubblici andrebbero modificate e portate allo stesso livello del furto con scippo perché in quel caso non c'è la possibilità di utilizzare tutto un gioco di attenuanti che consente molto in fretta ai borseggiatori di tornare sui treni delle metro, stiamo valutando se avanzare come comune questa proposta perché il regolare funzionamento dei trasporti pubblici urbani è un valore che deve essere pesato come merita, anche perché qui da noi il Giubileo è alle porte". Appunto in attesa di un'eventuale legge cosa pensate di fare? "Insieme al sindaco – dice l'ex pm – abbiamo chiesto in primo luogo ad Atac, che ha questo compito da contratto di servizio, di triplicare il numero dei suoi dipendenti che svolgono la vigilanza sui treni e nelle stazioni, in particolare quelle sprovviste di controllo, come quelle nell'area di Cinecittà dove i borseggiatori salgono a volte anche saltando i tornelli e senza pagare il biglietto. Abbiamo chiesto uno sforzo in più anche alle forze dell'ordine, chiedendo un aumento del 30 per cento della presenza dentro le stazioni. Non solo agenti in borghese per scoprire i borseggiatori, ma anche in divisa in modo da svolgere un ruolo di deterrenza. Inoltre stiamo valutando cosa fare sulla dislocazione delle nuove 2 mila telecamere che saranno installate in giro per la città. Vogliamo capire quante potranno andare dentro e fuori le stazioni, intanto abbiamo spiegato al garante della Privacy che a differenza di quanto scritto da alcuni giornali queste nuove telecamere non prevedono alcun tipo di riconoscimento facciale. Sul tema delle stazioni c'è un tavolo che si riunirà ogni dieci giorni per monitorare i progressi". Cosa la preoccupa in particolare? "C'è ovviamente la questione della stazione Termini, già il Viminale ha aumentato i controlli, adesso stiamo meditando se acquistare come comune dei van o dei camper per la polizia locale per portare, ad esempio su via Giolitti e via Marsala, dei presidi fissi con droni e unità cinofile, una sorta di evoluzione moderna del vigile di quartiere". Greco ritiene che la questione della polizia locale sia cruciale per la capitale. "Nonostante i concorsi – dice – il numero di dipendenti della polizia locale a Roma è ancora davvero troppo basso, purtroppo, al di là della gestione del traffico, possono essere usati quasi esclusivamente per ruoli di polizia amministrativa, in particolare per il contrasto all'abusivismo nel commercio, senza alcun ruolo di polizia giudiziaria per perseguire e reati". Per il resto rispetto a Milano cosa l'ha colpita? "A Roma c'è il vezzo di scandalizzarsi, ma qui, unica metropoli d'Italia, i problemi sono quelli tipici di tutte le grandi metropoli del mondo, l'importante è attivarsi per cercare di risolverli, ognuno secondo il proprio ruolo, a noi spetta cercare di lavorare sulle questioni sociali, mentre forze dell'ordine e procura devono occuparsi dei reati". Lei su cosa si sta concentrando in questo momento? "La cosa che mi ha colpito di più è l'emergenza abitativa che si ripercuote su tante cose, dalle occupazioni abusive agli sfratti, oggi (ieri per chi legge, *ndr*) ho partecipato a una riunione in prefettura dedicata proprio a capire se si può chiedere ai grandi enti e ai proprietari di casa una moratoria di un anno, è un problema enorme. Anche i piani casa di questa amministrazione hanno arrancato perché non ci sono case da comprare a prezzi decenti, e intanto ci sono tra le 16 e le 19 mila persone in attesa".

L'ex pm duro sulle ronde di Cicalone: "Sono bravate sensazionalistiche" (Foto Ansa)

Gianluca De Rosa

Gualtieri ottimista sul Giubileo: "Vediamo la luce in fondo al tunnel"

OGGI IL SINDACO RIFERISCE ALLA CABINA DI REGIA: CONCLUSI 5 CANTIERI, 110 IN CORSO, UNA QUARANTINA IN RITARDO

Roma. "Eccola, eccola, è la luce in fondo al tunnel!", esultava ieri, caschetto in testa e giubbetto catarifrangente, il sindaco Roberto Gualtieri. Accanto a lui, gravati dai quaranta gradi del sole di mezzogiorno che batteva sul cantiere più importante del giubileo, ecco il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, il presidente della regione Lazio Francesco Rocca e il delegato di papa Francesco al giubileo, monsignor Rino Fisichella. Era in corso l'abbattimento del diaframma che divideva fino a ieri il vecchio sottovia carrabile dal nuovo, il prolungamento di oltre cento metri appena costruito per pedonalizzare piazza Pia, lo slargo alla fine della Conciliazione. Nascerà così un'unica grande area pedonale tra Castel Sant'Angelo e piazza San Pietro. Letteralmente dunque la luce in fondo al nuovo tunnel. Un momento simbolico molto importante. Dopo i ritrovamenti prima di una fullonica romana e poi del portico di Caligola, il rischio che il cantiere più importante dell'anno santo – che in tanto è salito di costo, da 70 a 85 milioni di euro – non fosse pronto in tempo per l'apertura della porta santa era davvero concreto. Adesso però in Campidoglio sono fiduciosi: "Siamo al 65 per cento dei lavori, per dicembre sarà tutto pronto". Gualtieri addirittura ieri si vantava: "Abbiamo fatto meglio del ponte di Genova, è stato l'intervento di archeologia d'emergenza più rapido di della storia". I resti archeologici sono stati progressivamente rimossi, saranno catalogati e infine dovrebbero essere valorizzati. Fonti capitoline spiegano: "Probabilmente sarà creato un percorso di visita all'interno dei giardini di Castel Sant'Angelo". Ma il sindaco spera che la luce in fondo al tunnel sia anche una metafora più generale. Da palazzo Senatorio filtra un cauto ottimismo: "Il 90 per cento delle opere indifferibili sarà pronto entro l'inizio del giubileo". Con opere "indifferibili" si intendono quei 204 interventi – su un totale di 327 per 4,3 miliardi complessivi – da completare in tempo perché necessari a un buono svolgimento. Questo pomeriggio Gualtieri, nella sua veste di commissario straordinario al giubileo, darà un aggiornamento alla cabina di regia che si riunisce a palazzo Chigi. A quanto risulta al Foglio dei 204 interventi "indifferibili" i cantieri già completati sono cinque, il 2,4 per cento, mentre circa 110, il 54 per cento, sono aperti e in corso di svolgimento, 30 invece dovrebbero partire entro il prossimo mese (14, 7 per cento), 25 sono ancora nella fase di aggiudicazione della gara (12,2 per cento), mentre la restante quarantina è in ritardo.

I numeri del sindaco dovrebbero chiarire quanti dei cantieri attivati saranno chiusi in tempo per l'inizio dell'anno santo o almeno prima degli eventi che riguardano quelle zone. Come a Tor Vergata dove i ritardi devono essere recuperati entro agosto 2025 quando si svolgerà lì il giubileo della gioventù, l'evento più importante per numero di pellegrini.

Gianluca De Rosa

Quanto è difficile progettare un cestino a Roma

Roma. Tra decoro, capienza e rispetto delle regole antiterrorismo riuscire a trovare il cestino perfetto per la capitale è molto complicato. Fino a qualche anno fa, infestate dai gabbiani, le buste di plastica di cestini ultra minimal svolazzavano per il centro della città. Primo effetto delle regole antibomba che avevano imposto che il contenuto dei cestini fosse visibile. Allora Virginia Raggi decise di tornare a qualcosa di più consistente. Per evitare l'assalto dei gabbiani, ma lasciare visibile il contenuto varò un nuovo cestino. Peccato fosse uguale a un'urna funebre. D'altronde Ama si occupa anche di servizi cimiteriali. Adesso ci ha riprovato Roberto Gualtieri. Il sindaco, con tanto di campagna di comunicazione, ha lanciato Cestò, un nuovo cesto che richiama quelli solidi, pesanti e neri che popolavano Roma prima delle regole anti terrorismo, ma con dei buchi in grado di mostrare il contenuto. Ecco che lì si è infilato un gabbiano ritratto in una foto che ha subito scatenato le ironie social e le proteste delle opposizioni. Ma ce ne sono 18 mila, una cifra mai vista, e di gabbiano curioso, almeno per ora, uno solo. Diamogli speranza.

Altro che sensazionalismo. Il peso reale di una città fuori controllo

Roma. Aria rarefatta e sfrigolante, sotto un cielo a piombo. Fantasmi si aggirano in una calura inumana irradiata dai motori accesi e dalla colata lavica di asfalto e di catrame che nel cantiere viene spalmata nerissima in terra.

Turisti con panni bagnati sul capo, novelli emuli della Legione straniera nel cuore del Sahara, fanno ordinata e accaldata fila, accanto ad alcune tende di un camping della disperazione. Con vista su pochi taxi e sui bus scaracollanti e dai tempi geologici di partenza.

Geometrie psichedeliche da cattiva amministrazione. Disegno escheriano di un labirinto di porfido e disagio dentro cui per quanto tu possa fare, percorrere, camminare, sempre qui sbucherai.

Simbolo perfetto di una città immobile che deve transitare per la stazione Termini anche per tragitti che con quell'area non c'entrano nulla. Per andare da A fino a B devi passare per Z. Anzi, per T, la t di Termini. Unico snodo di scambio e proprio per questo divenuto metafisico epicentro di una umanità alla deriva non tanto ben disposta e con poco, molto poco, da perdere.

Senzatetto, latitanti, tossici, prostitute, gang di giovani maranza magrebino-romani e orde di nomadi e bande di sudamericani organizzati in maniera militare. Presidiano la stazione e si danno convegno lungo le due direttrici della metro, per poi tornare qui e spesso eclissarsi tra i negozietti della zona, ove sovente fanno la loro comparsa smartphone, orologi e *device* tecnologici di dubbia provenienza.

Delle disfunzioni di trasporto pubblico e di servizi cittadini, del degrado e del caos sappiamo ormai quasi tutto. In una *via crucis* quotidiana, che però non sembra smuovere davvero le acque. E così si assiste ad una desolata discesa verso l'inferno di un report quotidiano di cronaca nera, in cui l'insicurezza e le violenze sembrano aumentare di grado e di intensità.

Di pochissimi giorni fa la notizia di un ragazzo malato di cancro costretto a prendere la metropolitana per recarsi all'Umberto I per la chemioterapia e pestato senza pietà da una banda di borseggiatori.

Era a Termini, in attesa dell'arrivo della metro B, quando è stato colpito una prima volta e poi sotterrato in una selva di calci. Il bottino di questa brutalità; circa cinquanta euro.

Sempre a Termini, due giovani turisti appena scesi dal treno, nemmeno il tempo di mettere il naso su via Gioberti e sono stati accerchiati, malmenati e aggrediti da una gang di nordafricani che tutti sanno stazionare ed essere operativi in quel quadrante compreso tra via Giolitti e la citata via Gioberti. Gli hanno rubato catenine e altri monili e poi si sono scagliati contro una pattuglia della polizia locale intervenuta sul posto.

Quando alla fine i poliziotti locali e i numerosi rinforzi giunti in ausilio hanno avuto la meglio sui fermati, uno dei due ha pensato bene di ingoiare la catenina d'oro rubata per far scomparire il corpo del reato.

Ultima, in ordine di tempo ma di certo purtroppo non definitivamente ultima, l'aggressione subita da una donna, attivista di Forza Italia, presa a calci e per questo svenuta sulle scale mobili di Termini.

L'espressione 'fuori controllo' rende sempre bene in termini sensazionalistici ma raramente ci soffermiamo a soppesarne la reale consistenza concettuale: una città fuori controllo in cui ormai siamo assuefatti a episodi osceni come quelli descritti, una città in cui davanti pozze di urina, sangue essiccato in strada, risse, rapine, atti violenti ci si rinserra nelle spalle con mestizia, come a dire 'è sempre stato così, e sempre sarà così'.

Una città in cui inerzia e lassismo vanno di pari passo, danzando verso la fine apocalittica della città, fino a quel fattaccio, quel punto di non ritorno che sempre nella sua balugginante atrocità scuote per un istante la politica e le sonnecchianti istituzioni costringendole a fare qualcosa.

Ma quel 'qualcosa' è sempre emergenziale, estemporaneo, epidermico: non c'è mai una visione complessiva di governo, e di controllo razionale, del tessuto cittadino. Aree intere rifluite a no-go zones dentro cui diventa impossibile avventurarsi, anche per le forze di polizia. Linee della metropolitana divenute regno della delinquenza. Servizi caracollanti che espongono, nella loro stortura, i turisti e i viaggiatori stessi alle bande che li attendono, letteralmente, al varco.

Andrea Venanzoni

Ruzzica che ti passa

Ai Fori e nei prati di Trastevere si giocava (e si scommetteva) ogni sabato a Ruzzola

Per diversi anni, non c'era sabato che Bartolomeo Pinelli non portasse la sua zazzera di boccoli e i suoi baffetti o al Campo Vaccino, gli attuali Fori romani, oppure nei campi che c'erano dietro a Trastevere, o ancora in quelli a poche centinaia di metri da Porta San Paolo verso il Porto Fluviale.

Aveva sempre la pipa in bocca e qualche soldo in tasca. E ogni volta la speranza che sarebbero aumentati a sera. Non sempre andava così, ma lui era sempre ottimista.

Non c'era sabato che non andasse lì perché ogni sabato lì si giocava alla Ruzzola. E ogni volta che si giocava alla Ruzzola c'era del vino, qualcuno che arrostiva frattaglie o altre cose. E c'era sempre qualcuno che scommetteva. Meo Pinelli ogni tanto portava pure i ferri del mestiere: chine, acquarelli, pennelli, stili, cavalletto, e tele. Immortalava quello che c'era, a volte cercava di rientrare delle perdite delle scommesse vendendo qualche ritratto.

Meo Pinelli da giovane era stato un buon giocatore di Ruzzola, anzi di Ruzzica, come si chiamava a Roma. Poi si era fatto male al polso e aveva dovuto smettere. Perché il polso serve, e mica poco, per giocare a Ruzzola. Serve per dare forza al lancio del disco di legno (con un diametro che può andare dai 13 ai 30 centimetri) al quale veniva avvolto uno spago prima di lanciarlo. Un'estremità di questo spago veniva legato al polso e questo permetteva di imprimere la rotazione. L'obbiettivo era raggiungere la linea d'arrivo nel minor numero di colpi: quindi più ruzzolava la ruzzola meglio era. E prima di ogni partita si prendevano le scommesse.

A queste partite ogni tanto assisteva pure Giuseppe Gioachino Belli. Non era mai stato giocatore al contrario di Meo Pinelli, anzi detestava proprio quel gioco da poveracci. Ma si beveva molto e si scommetteva. Alla Ruzzica ci dedicò pure un sonetto: "*Sta cacca de fà a rruzzica, Dodato, // Co la smaniaccia d'abbuscà ll'evviva, // Nun è ggiro pe tté, cche nun hai fiato // De strillà mmanco peperoni e oliva. // Come sce pôi ggiucà, tisico nato, // senza dajje 'na càccola d'abbriva? // Nun vedi la tu' ruzzica sur prato // c'appena ar fin de 'na scorreggia arriva? // Co 'ddu pormonettacci de canario, // d'indove mommò er zangue te se sbuzzica, // tu protenni de prennete sto svario? // Stattene in pasce: ggnisuno te stuzzica; // si ppoi vôi vince tu, vva' a Montemario, // pijja la scurza e bbutta ggiú la ruzzica*".

TANTO PE' GIOCÀ

Giovanni Battistuzzi

Trump il benedetto

La sfida per la Casa Bianca non è solo politica. Anche la Chiesa americana è coinvolta

Chissà cosa devono aver pensato in Vaticano vedendo l'arcivescovo di Milwaukee, mons. Jerome Edward Listecki, dare la benedizione in apertura della convention repubblicana che consacrerà il ticket Trump-Vance. E' prassi, si dirà. E' la tradizione. Il vescovo del luogo ci va sempre, insieme al pastore protestante e ad altre personalità religiose. Però questa non è un'elezione normale. Da tempo la Conferenza episcopale americana è divisa tra chi spera e prega per il ritorno di The Donald alla Casa Bianca e chi, invece, considera con orrore tale prospettiva. Una divisione particolare, considerato anche che dall'altra parte c'è il cattolico Joe Biden. I vescovi nostalgici delle *culture war* puntano sulla vittoria del Grand Old Party, quelli della nuova generazione per i democratici. Il cattolicesimo americano non prevede mediazioni o sfumature: o è bianco o è nero. O si è radicalmente conservatori o radicalmente progressisti. O si marcia per la vita o si difende il diritto d'aborto. Il Papa osserva silenzioso, lui che con gli Stati Uniti non ha proprio un grande feeling. Il quadriennio bideniano ha smentito quanti avevano assicurato che, uscito Trump dalla Casa Bianca, il rapporto con Washington sarebbe migliorato. Il risultato è che non è cambiato nulla. Dopo novembre, si vedrà. *(mat.mat)*

SPINA DI BORGO

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it

E ALLA FINE ARRIVA URSULA

Il giorno di VdL

Cosa ha promesso Ursula alle famiglie europee e la condanna della Corte Ue sui vaccini

(segue dalla prima pagina)

L'incognita ieri sera era rappresentata da Fratelli d'Italia, i cui 24 eletti, a forza di esitare, sono diventati irrilevanti per le sorti di von der Leyen.

Il voto di oggi nella plenaria del Parlamento europeo potrebbe trasformarsi in un trionfo dell'arte dell'equilibrismo di Ursula von der Leyen. Dopo una campagna elettorale in cui anche una parte del suo stesso partito, il Ppe, si è schierato contro di lei e le politiche della sua Commissione, e dopo un consistente aumento dei seggi al Parlamento europeo per i partiti nazionalisti che hanno fatto di von der Leyen il loro principale bersaglio, nella plenaria di Strasburgo la candidata presidente potrebbe ottenere più voti rispetto a cinque anni fa. Dopo che i capi di stato e di governo l'hanno candidata per un secondo mandato il 27 giugno scorso, von der Leyen ha trascorso le ultime tre settimane a negoziare con i gruppi della sua maggioranza – Partito popolare europeo (Ppe), Socialisti&Democratici (S&D) e liberali di Renew – e con i Verdi, a trattare direttamente con i capi delegazione dei partiti nazionali, a telefonare ai singoli parlamentari, oltre che i leader nazionali. Ha promesso molto a tutti ma, a parte la sua squadra ristretta, nessuno sa esattamente cosa ha promesso. Al Ppe è stato assicurato che sul Green deal ci sarà una marcia indietro. Ai socialisti è stato assicurato che i diritti sociali – compresi gli alloggi – diventeranno una priorità. Ai liberali è stato assicurato che non ci sarà una "cooperazione strutturale" con i sovranisti di Meloni, anche se erano in corso contatti telefonici con il presidente del Consiglio per fare concessioni significative all'Italia. Ai Verdi, desiderosi di entrare in maggioranza, è stata aperta la porta, anche se ai popolari è stato detto che resteranno fuori. "Non c'è mai stato un incontro tra von der Leyen e i quattro gruppi politici pro-europei", spiega al Foglio un deputato che ha partecipato ai negoziati. "Solo incontri bilaterali". Nascondere le carte è stato indispensabile per non perdere il sostegno degli uni o degli altri.

Il momento decisivo sarà l'invio alle otto di questa mattina mattina nelle caselle email dei deputati delle "linee guida politiche" di von der Leyen. Solo allora emergeranno i dettagli del suo programma per i prossimi cinque anni, la sintesi di promesse e impegni spesso contraddittori. "Le linee guida politiche sono cruciali", dicono fonti del Ppe e dei Verdi, i due gruppi dove una sola parola fuori posto – sul Green deal o sui migranti – potrebbe far perdere i voti decisivi per la rielezione della presidente della Commissione. Von der Leyen poi parlerà davanti alla plenaria. La chiave è "trovare l'equilibrio in termini di linguaggio tra quattro gruppi politici diversi, dalla destra del Ppe ai Verdi", spiega il deputato che ha partecipato ai negoziati. Uno dei problemi per von der Leyen è che nessuno è entusiasta di lei. La presidente della Commissione è criticata per aver accentrato il potere, per aver ignorato le posizioni del Parlamento, per aver usato il suo posto per promuovere i suoi amici politici. Il Tribunale dell'Ue ieri ha inflitto un altro colpo all'immagine di von der Leyen, quando ha condannato la Commissione per la mancata trasparenza nei contratti per l'acquisto dei vaccini contro il Covid. Prima delle elezioni europee, la sentenza avrebbe potuto essere fatale. Ora i gruppi europeisti (compresi i Verdi) dicono "non c'è alternativa a von der Leyen". La minaccia interna ed esterna dell'estrema destra – dalla progressione dei partiti nazionalisti nell'Ue al pericolo di un ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca – è diventata una comoda scusa per votare per lei per difetto. La soglia della maggioranza assoluta è fissata a 361 voti contro i 401 eletti della maggioranza tra popolari, socialisti e liberali. Ci saranno franchi tiratori, ma gli eurodeputati dei Verdi dovrebbero bastare a compensare. Se tutto andrà come previsto, von der Leyen otterrà tra i 375 e i 425. Il totale dipenderà anche da Meloni e Fratelli d'Italia, che tuttavia hanno perso il ruolo di "Queenmaker" facendosi rubare i posti dai Verdi. Poi von der Leyen sarà libera di rinnegare tutte le promesse e gli impegni e di proseguire con la sua agenda politica personale per i prossimi cinque anni.

David Carretta

Ricolfi: "Meloni voti von der Leyen, ma chieda all'Ue una svolta"

Roma. Ursula sì, ma niente cambiali in bianco. "Penso che a Giorgia Meloni convenga sostenere von der Leyen, con determinate condizioni". Quali? "Se ci saranno aperture su migranti e sui tempi della transizione green. In questo caso la premier potrebbe davvero votare sì, anziché astenersi".

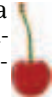
Luca Ricolfi – editorialista, sociologo e politologo – parla al Foglio alla vigilia della plenaria di Strasburgo. Oggi gli eurodeputati decideranno sulla riconferma della presidente della Commissione. Un passaggio delicato e non senza insidie per l'Italia, in cui le preferenze di FdI potrebbero essere decisive. Professore, il bis di von der Leyen è lo scenario più auspicabile per l'Italia? "Dipende. Se Ursula verrà eletta con l'appoggio esplicito dei Conservatori di Meloni, e senza quello dei Verdi, il nostro paese potrebbe giovarsi di una sponda europea su due temi cruciali: la esternalizzazione dei migranti, penso al modello Albania ma non solo, e la rimodulazione del Green deal, che rappresenta una spada di Damocle sui conti delle famiglie". E se così non fosse? "Se invece prevarrà la linea del 'facciamo come in Francia, fermiamo tutte le destre a destra del Popolari', allora diventa irrilevante chi presiederà la Commissione perché – continua Ricolfi – l'interesse nazionale sarà comunque compromesso dall'inerzia attuale sulle migrazioni e dal fondamentalismo green".

In ogni caso un bel dilemma per la premier. O un bivio come tanti, tra ambasciatori, giornali e commentatori l'hanno definito: Meloni deve decidere se fare la leader di partito o privilegiare la stabilità europea. Condivide questa lettura? "No, affatto – risponde il politologo – Non c'è nessun bivio, perché Meloni ha già scelto di rappresentare una destra affidabile, atlantista e riformista, che tuttavia ritiene un'eventuale continuità con le politiche Ue degli ultimi anni contraria all'interesse nazionale. A mio parere la scelta di non inseguire l'ultradestra è ormai irreversibile. E prima o poi verrà imitata anche da Le Pen. I Conservatori di Meloni sono già molto vicini ai Popolari e piuttosto lontani dai Patrioti, anche se lo stesso Ppe non sembra averlo ancora compreso". Proprio in questo senso allora il sostegno a von der Leyen, in particolare considerando il posizionamento italiano e quello europeo sull'Ucraina, potrebbe fugare definitivamente i dubbi dei più scettici. "Le posizioni dei vertici Ue sulla guerra sono a rimorchio di quelle americane. Da questo punto di vista non credo che l'Italia possa avere grande voce in capitolo. E comunque se ci si vuole differenziare dalla estrema destra non mi sembra una grande idea farlo sulla politica estera, sulla guerra, questione controversa e divisiva nell'opinione pubblica". Ricolfi allora cosa suggerisce? "Meglio che Meloni punti sulla politica interna, per esempio assumendo una posizione equilibrata sulla gestione dei flussi migratori". La partita, insomma, per il sociologo dell'università di Torino, riguarda soprattutto equilibri e materie prettamente europee. "Chi è davanti al vero bivio è la maggioranza Ursula, che dovrà scegliere se dialogare con i conservatori di Ecr o arroccarsi al centro, con la possibilità addirittura di spostare il baricentro a sinistra, accettando il sostegno dei Verdi. L'istinto di conservazione della nomenklatura europea tende a puntare sull'autoconferma della vecchia maggioranza. Ma i segnali degli elettori vanno nella direzione opposta. Non tutti se ne sono accorti ma – sottolinea Ricolfi – è la prima volta che nel Parlamento Ue, almeno sul piano aritmetico, esiste una maggioranza di destra, dai Popolari ai Patrioti". La matematica però non è la politica. E in termini pratici stare dalla parte di von der Leyen può assicurare maggiore centralità al governo, maggiori possibilità di ottenere un commissario di peso. Quale sarebbe quello più utile all'Italia? "Difficile dirlo, anche perché gli ambiti di competenza dei vari commissari possono subire ridefinizioni e aggiustamenti. In ogni caso – conclude Ricolfi – cercherei di presidiare soprattutto l'economia, perché il Patto di stabilità ci darà filo da torcere. In alternativa la politica migratoria o quella agricola".

Ruggiero Montenegro

Amici che diventano nemici. E viceversa. Che test è il voto su Ursula

(segue dalla prima pagina)

Uno dei grandi problemi che aveva Meloni in Europa era quello di essere considerata troppo vicina a Vox, e Vox ha mollato Meloni per andare con Orbán, Salvini e Le Pen. Uno dei grandi problemi che aveva Meloni in Europa era quello di essere considerata troppo vicina a Le Pen, e invece Le Pen ha preferito andare nel gruppo di Orbán piuttosto che in quello di Meloni. Uno dei grandi problemi che aveva Meloni in Europa era quello di essere considerata troppo vicina a Orbán, e invece Orbán in Europa ha mandato a quel paese Meloni e ha creato un gruppo di patrioti il cui compito prioritario sembra essere quello di trollare ogni giorno le destre nazionaliste diventate più di governo e meno di lotta. Gli amici di Giorgia sono la sua croce e la sua delizia. Più si allontanano da lei e più la fanno sentire sola. Ma più si allontanano da lei e più la rendono potenzialmente più presentabile e più forte agli occhi della comunità internazionale. Doveva essere come Le Pen e oggi invece Meloni è un'alternativa al modello Le Pen. Doveva essere come Vox e invece oggi Meloni è un'alternativa al modello Vox. Doveva essere come Orbán e invece oggi Meloni è un'alternativa a Orbán, il cui percorso putiniano, anti ucraino e finto pacifista lo rende perfettamente complementare alla stessa sinistra a trazione grillina che ogni giorno accusa Meloni di aver messo l'Italia sulla strada dell'orbanizzazione del nostro paese. Gli amici di Giorgia sono la croce e la delizia di Giorgia, e ovviamente il discorso, ça va sans dire, vale anche per il rapporto di Meloni con Salvini, il quale da settimane ormai è tornato a fare politica in modalità Papeete: qualunque cosa faccia il mio alleato di governo, ieri il M5s oggi Fratelli d'Italia, io farò di tutto per dimostrare che in qualche modo sta tradendo il paese. Meloni sostiene i paesi Nato che vogliono continuare ad aiutare militarmente l'Ucraina? Ecco che arriva Salvini che, insieme con i Patrioti per lEuropa, vota contro la prima risoluzione del Parlamento europeo sul sostegno continuo al popolo ucraino, come è successo ieri. Meloni vota a favore del patto dei migranti in Europa, allontanandosi da Orbán? Ecco che arriva Salvini che dice che firmare quel patto è "deludente". Meloni si avvicina a piccolissimi e timidissimi passi verso Ursula von der Leyen? Ecco arrivare Salvini che in Senato dice, facendosi sentire dai giornalisti: "Se Meloni vota von der Leyen è la sua fine". E' una croce per Meloni, Salvini, ma dall'inizio della legislatura è anche la sua delizia, perché è inutile nascondersi che una delle ragioni che hanno permesso a Meloni di avere una sua allure internazionale è aver dimostrato, semplicemente, di non essere Salvini e di non essere un'erede naturale della travolgente esperienza di governo gialloverde. A livello internazionale, è vero, l'allure di Meloni è quello che è, pur essendo l'unico leader di un paese del G7 che al momento gode di una stabilità politica che tutti gli altri si sognano, ma ciò che ha permesso a Meloni di conquistare alcune cancellerie in giro per il mondo è anche il suo non essere la copia di altri leader di destra. Meloni ha avuto la fortuna di arrivare al governo dopo il disastro della sua amata Liz Truss in Inghilterra, a cui in parte la premier italiana si ispirava. Meloni ha avuto la fortuna di arrivare al governo dopo il disastro di un'altra destra a cui si ispirava, quella negazionista brasiliana modello Bolsonaro. Meloni ha avuto la fortuna di arrivare al governo senza sentirsi in dovere di aderire anzitempo alla piattaforma trumpiana e il suo atlantismo bideniano è stato favorito anche dal fatto che alle elezioni di midterm nel 2022 i repubblicani di Trump sono andati male. E ovviamente, tra le altre fortune, fre le altre croci che sono diventate delizie, ce n'è un'altra importante che riguarda una circostanza più recente: la fortuna per Meloni di avere accanto a sé una Francia dove l'onda lepeniana è stata contenuta, circostanza che non ha costretto Meloni a trovarsi nelle condizioni di dover valutare una sua eventuale lepenizzazione. Molte di queste croci che diventano delizie coincidono con dei posizionamenti meloniani in parte non volontari ma dettati dall'inerzia, dall'incontro a volte traumatico con la realtà. Ma per Meloni ora si presenta un'occasione importante con cui provare a dimostrare di essere differente dalle destre populiste mondiali. E l'occasione è a un passo. L'occasione è oggi, l'occasione è giorno in cui quando la destra modello Meloni deve scegliere se votare o no Ursula von der Leyen per provare a far contare l'Italia in Europa nei prossimi cinque anni e provare a trasformare la destra meloniana non in una complice ma in un'alternativa alla destra sfascista putiniana guidata dai vecchi amici patrioti.

Meloni tentata dal voto a von der Leyen. "Tutto alla luce del sole"

(segue dalla prima pagina)

Fratelli d'Italia, a partire dalla leader, chiede alla presidente della Commissione europea parole inequivocabili. Sui migranti, ma soprattutto sulla transizione ecologica cara ai Verdi, il vero freno davanti un'operazione di ingegneria politica non banale per un partito sovranista nato con forti spinte anti Bruxelles. "Non ci saranno più off o agenzie di stampa fatte filtrare: in Aula sarà il momento della verità. E in base a quello prenderemo una posizione alla luce del sole". Meloni segue la faccenda dal vertice della Comunità politica europea al Blenheim Palace di Woodstock nel Regno Unito.

Se è vero che si sottrarrà al silenzio comunque vada la sua scelta sarà destinata ad avere conseguenze future: il sì significherebbe una svolta, il no la conferma di un autoisolamento iniziato in Consiglio europeo con il gradimento sulle principali tre nomine: due no e un'astensione.

La truppa di FdI a Strasburgo, 24 eurodeputati fra i quali anche la neo vicepresidente del parlamento Antonella Sberna, frigge.

Ieri si è riunita per analizzare tutti gli scenari, senza però arrivare a una conclusione. Qualcosa si è sbloccato durante la notte quando Meloni ha fatto il punto con Carlo Fidanza, capodelegazione di FdI e Nicola Procaccini, copresidente dell'Ecr, famiglia dei Conservatori che ha dato a tutte le delegazioni libertà di scelta. I partiti di governo, i cechi e i fiamminghi, sono per il sì. Ad ascoltare i ragionamenti della premier che rimbalzano a Roma l'unica sicurezza rimane "la trasparenza". Nessun giochetto segreto, nessun no che diventa sì. Ma qualsiasi scelta, soprattutto quella più ardita, ha bisogno di una forte narrazione politica da spiegare in Italia. E soprattutto alla Lega. Anche se dall'aria che gira dentro al Carroccio – e chissà che non sia una strategia – nessuno sta alzando barricate davanti a questa ipotesi. C'è tensioni, ma non troppa. Matteo Salvini dice che comunque vada al governo non accadrà nulla. Massimiliano Romeo, alla trasmissione di Giovanna Pancheri su Skytg24, parla addirittura di "comprensione" in caso di un voto favorevole di FdI. Al contrario Andrea Crippa, vice Salvini ben più dinamitardo, carica l'attesa con una domanda: "Chi avrà il coraggio di votare Ursula?". Meloni, per questioni di propaganda interna al centrodestra, vuole essere "convinta dall'agenda Ursula". Anche se, allo stesso tempo, capisce il peso del suo no. Dentro Fratelli d'Italia c'è un dato politico: il sì non è un'eresia, se a determinate condizioni. Lo spiegano fra le righe il ministro Luca Ciriani e anche Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera. Il resto dei big, nelle discussioni private, sono ancora più possibilisti. Ma fuori dai retroscena Meloni vuole essere persuasa dagli argomenti programmatici di von der Leyen. Sarebbero conquiste, ma anche armi per dissuadere Salvini dagli attacchi. Anche se, complice la Rai, il vicepremier sembra non essere intenzionato a spingere sull'acceleratore contro la premier in caso di una svolta. Ma tutto può cambiare. Lo spauracchio del "no" ieri sera aleggiava costante dalle parti di Fratelli d'Italia: fa parte delle normali regole di una trattativa specie se così delicata. Di sicuro il no spingerebbe Meloni fra le braccia dei Patrioti nonostante le divisioni di ieri proprio sulle armi all'Ucraina (ma no sulla condanna alle iniziative diplomatiche di Viktor Orbán degli ultimi giorni). Anche questo fa parte del dilemma meloniano. Insieme certo alla trattativa per le deleghe del Commissario. A Bruxelles gira voce che von der Leyen sia disponibile a cedere un vicecommissario, ma senza deleghe esecutive. Sul piatto della bilancia oltre alla burocrazia ci sarebbero anche coesione e bilancio. Per chi? Ovviamente per Raffaele Fitto, tifato anche da Giancarlo Giorgetti ("è il nostro cavallo, il nostro candidato"). La telefona Giorgia-Ursula balla e forse sarà resa pubblica solo a ridosso del voto. Questa mattina Ecr, in ogni caso, non farà alcuna dichiarazione di voto prima della votazione vera e propria.

Simone Canettieri

"Avrei voluto essere Jacques Cousteau". Una sera con Pier Silvio

(segue dalla prima pagina)

Ha una parola per tutti, un sorriso per tutti, una carezza per tutti, e da tutti pretende che gli si dia del tu. Perché Pier Silvio Berlusconi, dopo cinque minuti, qui a Milano, anzi a Cologno sede di Mediaset, ti dà l'idea di uno a cui potresti confessare ogni cosa. Anche perché lui ti racconta ogni cosa, e sembra sincero, cerca l'empatia, lo sguardo, l'intesa personale, persino rischiando gli eccessi della confidenza. Circondato dai manager di Publitalia, in divisa (blazer blu e cravatta blu), prodigo di sé, il secondogenito del Cav. racconta pure della sua vita privata, delle gite in mare col il sup ("che è una tavola gonfiabile con un remo: metti in moto tutti i muscoli, dalla punta dei piedi a quella delle mani"). Racconta degli amici pescatori a Portofino, di una dimensione certo agiata ma normale, dei figli che fanno la scuola pubblica e anche di quando da ragazzino disse al padre, il *self made man*, il grande funzionalista, insomma a Silvio: "Papà mi piacerebbe fare il biologo marino e girare il mondo come Jacques Cousteau". Poi aggiunge: "Sotto sotto speravo che mi finanziasse". E invece il Cavaliere lo mandò subito a fare uno stage in azienda. Qui. A Cologno. Sotto la grande torre con le antenne. "E meno male" sorride adesso Pier Silvio, che da ragazzo – dice – s'era iscritto a Filosofia "ma feci solo un esame". Poi l'università del lavoro. "La prima cosa che ho fatto a Mediaset era occuparmi dei numeri zero. Si trattava di programmi sperimentali che poi magari non andavano in onda". Tutti fallimenti? "No, da lì sono iniziate le 'Iene'".

Volendolo misurare, a spanne, Pier Silvio Berlusconi sembra perfetto per la politica. La politica moderna, s'intende. Non è pasquino, certo, ma è simpatico a pelle, è spigliato, si lascia andare restando però sempre padrone delle sue espressioni verbali. Gli diciamo che sulla storia di Malpensa, Salvini ha speculato sul nome di Silvio Berlusconi. Di più. Gli diciamo che Salvini, secondo noi, è un nano che è saltato sulle spalle di un gigante per fare un po' di propaganda. E senza minimamente preoccuparsi delle conseguenze. Anzi. E allora lui sorride, Pier Silvio. Con l'aria di chi sta dicendo: sono perfettamente d'accordo. Poi però con le dita fa il gesto di chi si cuce la bocca per non parlare: zip. Non è forse un ingresso in politica questo esercizio, insieme, di diplomazia e di sincerità? "Al prossimo giro penso che ci potrebbe essere una opportunità pazzesca. I moderati in Italia sono la maggioranza, oggi però non hanno qualcuno in cui si riconoscono veramente. Forza Italia è perfetta e sta lì, ma un conto è una Forza Italia di resistenza, un conto è una Forza Italia di sfida". Sì, certo, ma chi te lo fa fare? Ecco la domanda. Ecco il tormento. Ecco il suggerimento della famiglia e di chi gli vuole bene.

Salvatore Merlo

Di Maio: sì a Ursula

"Merita il bis, Meloni metterà al centro l'Italia. Conte? Ecce bombo". Intervista all'ex M5s

(segue dalla prima pagina)

Il primo? "Riguarda le persone da votare. Roberta Metsola ha registrato fiducia bipartisan: è una grande rappresentante delle istituzioni europee. Anche Ursula von der Leyen ha dimostrato di essere più che all'altezza del suo ruolo e merita la piena fiducia". Quest'ultima indicazione è già una notizia. Il secondo livello di cui parla? "L'interesse nazionale, e quindi mi auguro che durante i negoziati di queste ore i partiti facciano tutti gli sforzi possibili per mettere al centro dei compromessi le imprese italiane, il pilastro sociale, nuovi strumenti per finanziare l'istruzione e la sanità, politiche per i giovani e ovviamente una più sostenibile flessibilità di bilancio". Se il partito di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia, dovesse votare contro Ursula quali sarebbero le conseguenze per l'Italia? "E' sbagliato parlare di conseguenze. Sono convinto che la premier, anche da leader di partito, farà tutto il possibile per agire nell'interesse nazionale, soprattutto alla luce del momento storico". Giorgia per Ursula, dunque. "In ogni caso in Consiglio europeo l'Italia avrà sempre un voto determinante, perché le decisioni vengono prese quasi sempre all'unanimità. Inoltre se posso aggiungere...". Prego. "In questo governo ci sono figure come Raffaele Fitto ed Antonio Tajani che sono profondi conoscitori delle dinamiche europee e che hanno tutti gli strumenti per affrontare con la massima lucidità le imminenti decisioni". Ma l'Europa quali conseguenze trarrebbe dal no del partito della premier? "L'Ue è una macchina estremamente complicata e assolutamente strutturata: Commissione, Consiglio, Parlamento, le famiglie politiche, la burocrazia. E' difficile dire quale di queste parti come e se reagirà. A ogni modo ritengo che l'ultimo anno e mezzo di cooperazione tra governo italiano e istituzioni europee sia stato eccellente". Qual è invece il giudizio di Di Maio su Ursula? "E' una persona che mantiene i patti. Nel 2019 come M5s e come governo italiano i nostri voti furono per lei determinati. I punti salienti erano bond comuni per gli investimenti e la direttiva sul salario minimo: punti rispettati. Inoltre ha affrontato la pandemia, la crisi dei vaccini, poi l'aggressione russa all'Ucraina e le conseguenti crisi energetiche. Tuttora affronta diverse sensibilità sul conflitto a Gaza dopo l'attacco terroristico di Hamas. Nessun presidente della Commissione ha vissuto qualcosa di simile". Ne sembra affascinato. "E' cronaca. E poi vedere Olaf Scholz proporla pubblicamente dice tutto: in Germania i Popolari e i Socialisti non sono più insieme nella grande coalizione, ma sono in una dinamica di maggioranza e opposizione: vedremo mai cose simili in Italia?". Temo di no. Ma in caso di sì Ursula da parte di Meloni si aprirebbe un nuovo scenario politico? "Salvini non sarebbe contento". Il M5s, il suo ex partito, ha votato Metsola e dirà no a Ursula. "E' la tattica 'Ecce Bombo': mi si nota di più se voto a favore o voto contro? Ho rinunciato a comprendere le loro strategie. E non sono nemmeno l'unico. A meno che non fosse un loro obiettivo ottenere il 9,99 per cento alle europee...". I Patrioti orbaniani, di cui fa parte anche Salvini, rappresentano un rischio per la stabilità europea alla luce delle elezioni americane? "A me preoccupa di più l'effetto che questi producono sui partiti non sovranisti. Il rischio è che a volte, per inseguirli, i partiti tradizionali finiscano per attuare il programma dei loro oppositori". I Patrioti sono imigliori alleati di Putin? "Purtroppo queste posizioni sono sia nella estrema destra europea che nella estrema sinistra europea. Io ho lasciato il mio partito per questa ragione". C'è il rischio che Salvini faccia un nuovo Papeete davanti a un voto favorevole di Meloni a Ursula? "Mi consenta una battuta: il cosiddetto Papeete non è una decisione razionale, ma un raptus che arriva tra un Mojito e un pezzo di Bob Sinclair. Nessuno è in grado di prevederlo. Non lo vedrete arrivare". L'affermazione di Schlein e del Pd quanto è esiziale per il M5s? Conte rischia di essere scavalcato anche da Avs? "Gianroberto Casaleggio diceva sempre che più porti a sinistra il M5s, all'estrema sinistra, più lo chiudi in un angolo, dove non puoi pensare di competere con marxisti e trotskisti? Quindi sì, la sua preoccupazione è legittima". Ci proviamo: chi ha votato alle europee? "Per la prima volta in vita mia ho vissuto queste elezioni senza dover fare campagne elettorali e tra l'altro senza dover rispondere del voto dato o del risultato ottenuto. Mi lasci naufragare in questa stupenda sensazione".

Simone Canettieri

SEGNALI DA NON IGNORARE

La convention

I ribelli tra i repubblicani sono stati silenziati, e sono assenti. Il coro trumpiano

(segue dalla prima pagina)

Trump non ha ancora vinto le elezioni del 2024 – anche se si comporta un po' come se così fosse, apparendo sul palco della convention come un re che visita le sue truppe – ma ha vinto la lotta dentro al partito. Il GoP, il partito di Reagan, Lincoln e dei Bush non esiste più. Oggi Trump è il Partito repubblicano. Non è questione di unità, come dice Haley, quanto di sottomissione.

Trump in Wisconsin è tutto sommato sobrio, contenuto, con il suo cerottone sull'orecchio, e osserva col sorrisetto le persone che hanno provato a mettergli i bastoni tra le ruote, chinarsi verso il suo palco. Anche il governatore della Florida Ron DeSantis è stato fischiato. Lui che doveva essere DeFuture, ha elogiato il boss, e dicono che non ci sia niente che faccia gongolare Trump come vedere un ex rivale sconfitto che fa il ruffiano. Trump li ha fagocitati tutti, tutti quelli che lo attaccavano e insultavano a partire dal 2016, compresi i senatori Ted Cruz e Marco Rubio, che in passato avevano provato a sfidarlo, compreso J. D. Vance, il nuovo candidato vice, che lo paragonava a Hitler ("mi fa piacere che lo prendi come un complimento", dice una vignetta del New Yorker). E adesso tutti loro urlano "Four more years!", altri quattro anni alla Casa Bianca. E pensare che alla fine del 2022, il partito sembrava iniziare a rivoltarsi contro Trump dopo la terribile sconfitta alle elezioni di metà mandato. Anche FoxNews, il megafono del conservatorismo americano, iniziava a parlarne male, a puntare su DeSantis, i rimasugli neocon a puntare su Haley. Con i processi il partito ha costruito un fortino intorno alla vittima. E poi è arrivato il tentato assassinio. E ora tra la folla si vedono fan con finti cerotti sull'orecchio.

In questa convention di cantanti country e di parenti adoranti e di ex ragazze di Kanye West e di gente che ha partecipato all'attacco al Campidoglio, mancano le vecchie guardie del partito. Mancano ovviamente i Bush, che da anni si tengono alla larga da Trump, manca Mitt Romney, che sfidò Barack Obama alle presidenziali, mancano i falchi che dicono che Joe Biden non sta aiutando abbastanza l'Ucraina, mancano i neocon e i liberali, manca Clint Eastwood. Al loro posto ci sono i nuovi volti dell'alt right, prodotti del post Tea Party e dello stratega Steve Bannon (ora in carcere). Persone come Tucker Carlson, presentatore putiniano cacciato via dalla Fox da Rupert Murdoch. E persone come la deputata pretoriana Marjorie Taylor Green, o il deputato Matt Gaetz, che ha detto al vecchio speaker Kevin McCarthy il secondo giorno della convention: "Se sali su quel palco ti cacciano a suon di fischi" (a ottobre Gaetz aveva guidato il gruppo di membri del congresso Maga che aveva mandato via McCarthy, colpevole di essere troppo morbido con i democratici, per sostituirlo con Mike Johnson).

Una volta la convention serviva al passaggio di testimone, a costruire una piattaforma comune tra le varie anime del partito. Il programma di quest'anno è: Donald Trump. O con lui o contro di lui, e quindi fuori i ribelli dalla convention. Il tema di lunedì è stato "Make America Wealthy Once Again", martedì "Make America Safe Again", e quindi immigrazione, e mercoledì "Make America Strong Again", cioè politica estera. Lo slogan da cappellino rosso è il template del programma del partito che al momento ha la maggioranza alla Camera, che spinge un isolazionismo geopolitico che fa male al mondo. Free market, famiglia e sogno americano reaganiano sono stati sostituiti da antiglobalismo, antiecologismo e anti immigrazione. Bob Dole nel '96 accettò la nomination dichiarandosi "l'uomo più ottimista d'America", oggi l'atteggiamento è profondamente pessimista.

"Penso che siamo davanti a un attacco frontale al conservatorismo", ha detto Marc Short, che è stato chief of staff di Mike Pence, l'ex vicepresidente quasi vittima della folla del 6 gennaio, anche lui grande assente alla convention. Temi come il matrimonio, la famiglia e l'economia sono spariti dal programma, dice Short. Candidato alle primarie repubblicane negli anni di Romney, l'ex senatore Rick Santorum ha detto che quella della convention è una piattaforma da "Tory inglesi. Non è una piattaforma conservatrice". Basta leggere "Elegia americana", bestseller del candidato vicepresidente. Il terzo giorno è quello in cui l'America ha potuto conoscere J. D. Vance, il primo millennial in un ticket presidenziale, il cinico intellettuale diventato più trumpiano del re.

Giulio Silvano

Le responsabilità di Mosca per l'MH17 e la guerra a Kyiv, dieci anni dopo

Sono trascorsi dieci anni dall'abbattimento del volo MH17 della Malaysia Airlines che il 17 luglio del 2014 in viaggio da Amsterdam a Kuala Lumpur passò per i cieli dell'Ucraina, e fu colpito da un missile russo partito da un sistema Buk che Mosca aveva fornito alle sedicenti truppe separatiste attive nel Donbas. Morirono tutte le 298 persone a bordo dell'aereo. Dopo dieci anni, ancora oggi la Russia nega ogni responsabilità per l'abbattimento, ma nel 2022 un tribunale olandese, dopo anni di indagini, condannò in contumacia all'ergastolo due cittadini russi, Igor Girkin e Sergei Dubinski, e l'ucraino Leonid Kharchenko. Traduciamo una lettera del padre di una delle vittime, Jack O'Brien, pubblicata sul sito di Novaya Gazeta Europe in occasione dell'anniversario.

Il decimo anniversario al monumento dedicato all'MH17 a Vijfhuizen, Paesi Bassi (Getty)

Queste sono le mie riflessioni e domande mentre cerco di dare un senso alla tragedia che ha cambiato la vita della nostra famiglia (e di tante altre). Sono solo i miei pensieri: non parlo a nome di nessun altro membro della comunità dell'MH17. E' incredibile che siano già passati 10 anni. Il 17 luglio 2024 ha segnato dieci anni da quando nostro figlio Jack (25 anni) e altre 297 persone a bordo del volo MH17 della Malaysia Airlines sono state uccise quando fu abbattuto sopra i cieli ucraini. A dieci anni di distanza Jack ha perso la sua vita, e noi lo abbiamo perso dalle nostre.

Il giudice olandese che presiedeva il processo sul volo MH17, Hendrik Steenhuis, ha parlato dell'impatto del volo sulle famiglie nella sentenza emessa il 17 novembre 2022, otto anni e quattro mesi dopo l'abbattimento dell'MH17. "E' stato chiarito alla corte, con grande efficacia, quanto fossero completamente diverse la vite di quei parenti dopo lo schianto del volo MH17: c'era una vita prima dell'incidente e una vita dopo". La nostra famiglia ha vissuto queste due vite. La vita che abbiamo ora è diversa. Mi sembra svuotata. E' vero che l'intensità del dolore si attenua con il tempo. Ma la nostalgia di Jack e il vuoto che proviamo per la sua assenza restano con noi. Un detto polacco sul lutto dice che col tempo il dolore lascia il cuore ed entra nelle ossa. E' proprio così. Il dolore è meno crudo, ma la tristezza per la morte di Jack la portiamo nelle ossa e la porteremo per sempre con noi.

Il giudice Steenhuis ha poi parlato dell'impatto del missile: "Quella forza distruttiva ha portato, soprattutto, alla morte di 298 persone, uomini, donne e bambini a bordo. In un istante, senza preavviso, le loro vite e quelle dei loro cari seduti accanto a loro sono state crudelmente interrotte. In quel singolo momento, quelle persone sono state private della loro vita e del loro futuro". Questa è la cosa più importante. A Jack e a tutti gli altri è stata tolta la vita in modo violento e ingiusto. L'indagine è durata otto anni (per ora è stata sospesa, ma potrebbe essere riaperta) e il processo due anni e mezzo. Dei quattro imputati, tre sono stati dichiarati colpevoli e uno è stato assolto. A mio avviso, tutto ciò indica un processo meticolosamente equo e approfondito.

I tre uomini condannati non sono gli unici responsabili. Il giudice Steenhuis ha sottolineato il ruolo centrale della Federazione russa nel conflitto e nell'abbattimento dell'MH17. La Russia ha fornito ai separatisti della Repubblica popolare di Donetsk (Dpr) "assistenza finanziaria, ha fornito e addestrato truppe e ha fornito armi e altri beni". Persone di alto livello nella Federazione russa erano in stretta comunicazione con la Dpr, coinvolte nelle decisioni e nel coordinamento delle azioni militari in Ucraina. In altre parole, la Russia stava dirigendo tutto.

Ma a tutt'oggi la Federazione russa nega ogni responsabilità per l'abbattimento dell'MH17. Questo è profondamente offensivo, ma non è sorprendente. Realisticamente, ci aspettiamo che non ci sarà mai alcuna ammissione di responsabilità finché Putin sarà al potere, e forse mai. E aggiunge il torto dell'inganno intenzionale al torto dell'omicidio di 298 persone. Ora questi torti, le uccisioni e le bugie, sono stati amplificati molte volte attraverso l'invasione ingiustificata e illegale dell'Ucraina da parte della Russia. Mentre l'abbattimento dell'MH17 può essere stato un errore, l'invasione dell'Ucraina è stata calcolata. La distruzione totale delle città, il bombardamento mirato di scuole e ospedali, le esecuzioni sommarie di civili e soldati catturati, il rapimento di bambini, sono tutte azioni deliberate volte a intimidire e sottomettere il popolo ucraino. Ma il popolo ucraino ha rifiutato di essere sottomesso.

La nostra famiglia sente un legame con il popolo ucraino. Abbiamo conosciuto la loro gentilezza e la loro empatia dopo l'incidente dell'MH17. Anche se non possiamo immaginare la profonda sofferenza che stanno provando ora, condividiamo il dolore per l'insensata distruzione e la morte delle persone che amiamo. Sono rimasto scioccato quando ho sentito parlare delle opinioni del capo della Chiesa ortodossa russa, il patriarca Kirill, sulla guerra. Il 27 marzo di quest'anno, il Consiglio mondiale del popolo russo, guidato dal patriarca Kirill, ha pubblicato una dichiarazione in cui affermava che il conflitto in Ucraina è una "Guerra Santa" (si noti che non l'hanno chiamata "Operazione militare speciale santa"). Il documento affermava che la Russia e il suo popolo stavano difendendo "l'unico spazio spirituale della Santa Russia'" e stavano adempiendo alla loro missione di contrasto all'occidente "che è caduto nel satanismo". Il documento affermava anche che "l'intero territorio dell'attuale Ucraina dovrebbe essere incluso nell'area di influenza esclusiva della Russia". Come persona di fede cristiana, ho trovato inquietante e sconcertante che il patriarca Kirill abbia cercato di giustificare la guerra della Russia contro l'Ucraina sostenendo che adempie al mandato di Dio. Credo che la visione proclamata da Gesù non possa mai essere equiparata agli scopi di alcuno stato nazionale, né della Russia né dell'America, a prescindere da come ciò venga avvolto in un linguaggio religioso. Gesù disse "Beati gli operatori di pace" e istruì i suoi seguaci "ad amarsi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Giovanni 15:12). Al contrario, la violenta invasione dell'Ucraina da parte della Russia è stata caratterizzata da una brutalità indiscriminata e dal disprezzo per i diritti e il valore degli altri esseri umani, compresi i civili. Non capisco come il patriarca Kirill possa equiparare questi atti alla missione e agli scopi di Cristo. E' ripugnante. Il patriarca Kirill sembra aver dimenticato chi dovrebbe seguire. Il teologo croato-americano Miroslav Volf ha detto che "il prezzo che il monoteismo deve sempre pagare per la sua alleanza con il nazionalismo esclusivo è la perdita della sua anima".

La Russia non è l'unica nazione che ha cercato di usare la religione per giustificare le proprie azioni e dipingere se stessa come giusta e buona e coloro a cui si oppone come malvagi e sbagliati. Gli Stati Uniti hanno usato Dio e la fede per rafforzare il proprio ruolo di "protettore del mondo libero". Il mio paese, l'Australia, non è molto religioso, ma abbiamo assecondato questo nazionalismo arrogante e ci siamo erroneamente uniti agli Stati Uniti nelle guerre in Vietnam, Iraq e Afghanistan – guerre inutili dall'altra parte del mondo con cui avevamo poco o nulla a che fare. Siamo stati coinvolti in un'enorme quantità di morte e distruzione senza alcuno scopo. Molti australiani hanno protestato contro il nostro coinvolgimento in questi conflitti, ma il nostro governo è andato avanti lo stesso.

Riflettere su tutto questo mi ha rimesso alla prova sul mio modo di pensare alla Russia e al popolo russo. Nei primi giorni dopo l'abbattimento dell'MH17 ho avuto sogni di vendetta a occhi aperti, ma so che provenivano da un luogo di rabbia impotente e di profondo dolore. In seguito, insieme ad altri, ho scritto una lettera aperta al popolo russo nel momento in cui la Russia ha ospitato la Coppa del Mondo (2018). In quella lettera dicevamo: "... dobbiamo separare la gente comune russa dagli individui responsabili, la catena di comando che ha portato all'abbattimento del volo MH17". Sul sito web di Novaya Gazeta sono stati lasciati parecchi commenti. Alcuni hanno pensato che la lettera fosse falsa. Alcuni hanno apprezzato la nostra mancanza di biasimo e di "umanità", altri hanno pensato che il nostro atteggiamento fosse un esempio di morbido liberalismo occidentale. Altri ci hanno considerato degli ingenui e hanno detto di non essere così sicuri che il popolo russo non sia in parte responsabile di questa atrocità.

Che cosa penso ora?

Non so cosa significhi essere russi e vivere in Russia. Non capisco come una maggioranza apparentemente ampia possa votare per un leader che sembra preoccuparsi così poco del valore della vita umana e del benessere del suo stesso popolo, per non parlare degli altri. Un leader che manda così facilmente migliaia di suoi cittadini in Ucraina, a combattere e molti a morire o a rimanere feriti. Un leader la cui risposta a qualsiasi voce che si leva in opposizione alle sue politiche è quella di esiliare, imprigionare o mettere a tacere definitivamente quelle voci. Forse alcuni sostengono Putin a causa della disinformazione e dell'ignoranza di come stanno realmente le cose. Forse molti altri non vedono alternative realistiche. Allo stesso tempo, mi stupisce il coraggio dei giornalisti russi, dei politici e di altri che si esprimono contro la guerra e chiedono al governo di rendere conto di questo e di altri errori. Sono onorato dal coraggio dei comuni cittadini russi che rischiano l'arresto, il carcere o peggio, semplicemente per aver espresso le loro opinioni in segno di protesta e per aver cercato di difendere i loro diritti e quelli degli altri.

Una domanda che continuo a pormi è: "Come posso rispondere in modo appropriato all'ingiustizia della morte di Jack?". Sto ancora elaborando la risposta, ma sento che deve includere l'impegno per la verità (anche quando è contro di noi), la denuncia delle menzogne e delle affermazioni infondate (quelle che in Australia chiamiamo "stronzate") e il tentativo, in qualsiasi modo possibile, di difendere le persone a cui viene tolta la vita, abusata o rovinata da altri. Jack era una persona forte, ma odiava i prepotenti e la correttezza era importante per lui, e io voglio onorare queste sue qualità.

Allo stesso tempo, credo che la fede cristiana mi chiami a resistere alla facile divisione dei popoli in buoni e cattivi, giusti e sbagliati. E anche quando c'è un chiaro aggressore, devo preoccuparmi del suo bene così come delle vittime. Tutto questo è difficile da fare. So, come tutto il mondo, che la Russia è responsabile della morte di mio figlio e di tutti coloro che erano a bordo dell'MH17. Voglio che la Russia cessi la sua brutale e illegale invasione dell'Ucraina. Voglio che ci sia responsabilità e verità per queste azioni e per tutte le azioni sbagliate che si sono verificate in questa guerra (comprese quelle commesse da parte ucraina). Ma credo anche di non poter semplicemente etichettare la Russia e il popolo russo come il nemico. Non so dove questo possa andare a finire. Forse, come suggerisce Volf, inizia con il riconoscimento reciproco dell'umanità e del diritto di esistere. E continua con la determinazione a mantenere viva la nostra capacità di parlare attraverso le cose che ci dividono, per quanto profonde e di lunga data possano essere queste differenze. Questa lettera fa parte del mio tentativo di muovermi in quella direzione.

Jon O'Brien

I pattugliamenti congiunti russo-cinesi e l'amicizia "senza limiti"

(segue dalla prima pagina)

Ma l'America vende armi a Taiwan – l'isola che la Cina rivendica come proprio territorio anche se il Partito comunista cinese non l'ha mai governata – nell'eventualità che prima o poi dovrà difendersi da un'invasione da parte cinese, perché l'opzione militare non è mai stata tolta dal tavolo dei funzionari di Pechino. La notizia della sospensione dei colloqui sulla non proliferazione fra America e Cina ieri è stata non a caso molto pubblicizzata dai media russi.

Sempre ieri, a un migliaio di chilometri a ovest di Taiwan, nel porto di Zhanjiang, nella provincia cinese di Guangdong, c'è stata la cerimonia di apertura dell'esercitazione navale congiunta fra Cina e Russia dal nome "Maritime Cooperation 2024", che durerà tre giorni e, secondo quanto riportato dal giornale della Marina cinese, comprenderà esercizi come quelle di difesa, di ricognizione e allarme congiunti, ricerca e salvataggio, il tutto con munizioni vere, e non a salve. L'area di esercizio non è stata diffusa con precisione, ma secondo quanto riportato dalla stampa cinese si tratta di pattugliamenti dell'area del Mar cinese meridionale, che la Repubblica popolare cinese rivendica quasi nella sua interezza. Questi ultimi giochi di guerra sono il completamento del quarto pattugliamento marittimo congiunto russo-cinese, il "Joint Sea 2024", iniziato lunedì scorso e che ha coinvolto un distaccamento di navi della flotta del Pacifico russa, tra cui le due corvette Rezky e Gromky. Nei giorni scorsi russi e cinesi si erano addestrati anche a neutralizzare sottomarini. Fino a poco tempo fa le esercitazioni congiunte tra Russia e Cina si erano concentrata nell'area del Mar del Giappone e del Mar cinese meridionale, e "le recenti attività sono il risultato dell'incontro del 3 luglio scorso in Kazakistan tra il leader cinese Xi Jinping e il presidente russo Vladimir Putin", ha scritto ieri il Nikkei, "dove i leader hanno confermato la loro unità sulle questioni riguardanti Taiwan e il Mar cinese meridionale", dove da mesi ormai la tensione è sempre più alta a causa delle continue provocazioni e dell'aggressività cinese contro la Marina delle Filippine, impegnata a proteggere alcune delle acque rivendicate da Pechino. Ma la lenta strategia del logoramento della leadership di Xi, che usa le sue Forze armate per il dominio marittimo e non solo, ha provocato e sta accelerando il rafforzamento delle alleanze militari anche nel Pacifico: l'8 luglio scorso il Giappone ha firmato con le Filippine un nuovo patto che faciliterà le esercitazioni congiunte, e non è il solo. Perché nei prossimi mesi l'intero Indo-Pacifico sarà attraversato da diverse esercitazioni militari che servono alla cooperazione tra Forze armate ma anche come proiezione di forza – messaggi non verbali indirizzati principalmente a Mosca e Pechino. Oggi per esempio iniziano le Pitch Black, esercitazioni militari guidate dall'Australia considerate tra le più complesse e realistiche nell'area dell'Indo-Pacifico, a cui partecipano venti paesi. Oltre a diversi partner europei, anche l'Italia parteciperà per la prima volta nella storia con diversi mezzi dell'Aeronautica militare e con il carrier strike group composto dalla portaerei Cavour e dalla fregata Alpino. Nel frattempo, vanno avanti fino al 1° agosto le esercitazioni Rim of the Pacific a guida americana, attorno alle isole Hawaii (anche lì c'è per la prima volta l'Italia, con il pattugliatore Montecuccoli). L'altro ieri George Robertson, ex segretario generale della Nato che guiderà il riassetto delle Forze armate britanniche nel governo del primo ministro Keir Starmer, ha parlato di Cina, Russia, Corea del nord e Iran come di "un quartetto mortale di paesi che lavorano sempre più insieme" contro l'occidente, e che la Gran Bretagna e i suoi alleati della Nato "devono essere in grado di affrontare".

Giulia Pompili

La conversione

Il cammino di J. D. Vance verso il cattolicesimo, come lo ha raccontato lui

(segue dalla prima pagina)

Ma un'ora dopo, a Washington, lo scrittore va a visitare un amico domenicano e trova il coro dei frati impegnati nello stesso canto.

J.D. Vance, il candidato vicepresidente scelto da Donald Trump, ha raccontato vari aneddoti personali come questo per spiegare i "segni" che lo hanno portato alla conversione al cattolicesimo. Una delle molteplici svolte della sua vita, importanti per capire il personaggio che potrebbe diventare non solo il vice di Trump alla Casa Bianca, ma anche il successore nel 2028, quando The Donald non potrebbe più candidarsi per i vincoli imposti dalla Costituzione.

La notte scorsa, alla convention di Milwaukee, Vance si è presentato al popolo repubblicano e ha raccontato la propria storia personale. Come spesso capita ai convertiti, anche Vance appare talvolta più entusiasta, dogmatico e impaziente dei suoi nuovi compagni di fede nel promuovere ciò a cui ha aderito. Il suo cattolicesimo, in particolare, è ora parte integrante del suo pensiero politico, ricco di riferimenti alla dottrina sociale della chiesa ed esortazioni al "bene comune". Sicuramente il cattolicesimo conta molto più nel pensiero e nell'azione di Vance, che lo ha incontrato da poco, che in quello di Joe Biden, che è nato cattolico ed è il secondo presidente nella storia americana a essere fedele alla chiesa di Roma (il primo fu JFK). Per questo è interessante la storia della conversione dell'autore del bestseller "Hillbilly Elegy" (Elegia Americana), il primo cattolico conservatore ad avere una chance di entrare alla Casa Bianca.

Ne sappiamo molto perché Vance, che non è uomo di sintesi e slogan – l'opposto del suo capo – ne ha scritto e parlato a lungo, descrivendo un complesso cammino più intellettuale che spirituale, partito dal cristianesimo protestante e poco praticato della sua famiglia. E dagli insegnamenti della nonna, "Mamaw" (interpretata magistralmente da Glenn Close nel film che Ron Howard ha dedicato alla vita di Vance nel 2020), che è stata il punto di riferimento dei suoi primi vent'anni e lo è in buona parte ancora oggi che è scomparsa da tempo.

La prima crisi spirituale di Vance avviene in Iraq, tra il 2005 e il 2006, quando è impegnato come marine nella guerra di George W. Bush. Lì perde in un colpo solo due fedi. Una è quella nel conservatorismo internazionalista e neocon della Casa Bianca dell'epoca, convinto dell'eccezionalismo americano e della necessità di esportarne la democrazia. E' l'inizio di un cammino che lo porterà poi a diventare il paladino della New Right isolazionista e anti Nato che la notte scorsa i reduci del vecchio establishment repubblicano hanno visto trionfare inorriditi. L'altra fede perduta in Iraq è il cristianesimo evangelico dell'infanzia, quello pragmatico e fedele alle Scritture di Mamaw.

Torna a casa, si iscrive all'università in Ohio e si dichiara ateo e discepolo di Christopher Hitchens e Sam Harris. A Yale, dove studia subito dopo, si converte a un'altra chiesa, quella dei soldi e della meritocrazia. Qui però racconta di aver ascoltato un discorso che gli ha cambiato (di nuovo) la vita: quello di Peter Thiel, il fondatore di PayPal e Palantir, oggi esponente di punta della "Silicon Valley di destra". Difficile immaginare Thiel come una figura spirituale, ma Vance racconta che è l'uomo che gli ha fatto sorgere molte domande e rimettere in discussione l'ossessione che aveva per la carriera e il successo.

Thiel sarà poi anche il suo datore di lavoro, l'uomo che lo presenta a Trump e che gli finanzia la campagna del 2022 per diventare senatore dell'Ohio. Ma negli anni post Yale è quello soprattutto che lo spinge a ripensare alla sua vita, un lavoro personale che lo porta a scrivere "Hillbilly Elegy". E' in questo periodo, alla metà degli anni Dieci, che Vance torna a investigare il cristianesimo, abbandonando però la tradizione di famiglia per spingersi verso il mondo cattolico.

A convincerlo, racconta, sono state soprattutto le letture di Sant'Agostino – il suo autore preferito – e del filosofo francese René Girard. Insieme a dialoghi con molte figure del mondo cattolico, in particolare alcuni domenicani e il giornalista e scrittore Rod Dreher, l'autore del bestseller "L'opzione Benedetto". C'era Dreher al suo fianco nell'agosto 2019, assieme ai membri della famiglia Vance, quando J.D. ha ricevuto battesimo e comunione dal padre domenicano Henry Stephen nella chiesa di San Gertrude a Cincinnati, in Ohio, ed è diventato cattolico.

Marco Bardazzi